RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 7 - 15 aprile 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo esamina il ruolo svolto dalla Fuci nella vita italiana. Gli editoriali parlano del volo spaziale russo e del processo Eichmann.

In seconda la nota liturgica è dedicata alla festività dei Ss. Filippo e Giacomo. In terza e quarta l'articolo di don Farias analizza la situazione religiosa nel Mezzogiorno. La nota d'arte è dedicata alla recente mostra dell'« Italia vista dai pittori francesi ».

La quarta nota sul tema « Anno liturgico e mistero della salvezza » e una breve documentazione sul Mezzogiorno chiudono il numero.

Gagarin e la poesia

La grande impresa del pilota russo Gagarin (o meglio degli scienziati russi che con lunghi studi ed esperienze, compiuti senza limitazione di mezzi, si son messi in grado di spedirlo nello spazio, fargli fare un giro intorno alla Terra in un'ora e mezzo, e richiamarlo a terra incolume), è un fatto di importanza eccezionale. Le sue conseguenze ci sono in gran parte incalcolabili, e potranno verificarsi in vari campi, da quello tecnico, a quello politico, a quello del rapporto spirituale dell'uomo con la natura. Ma non bisogna perdere la testa nelle fantasticherie; l'eccezionalità del fatto non consente di dire cose che restano sciocchezze anche nella nuova èra testé iniziatasi. Ebbene, sentite cosa scrive un noto intellettuale su un grande giornale indipendente: « Non so immaginare un uomo d'animo generoso che non sia stato commosso fino alle lagrime dall'annuncio del primo volo nello spazio cosmico. Dico fino alle lagrime, come nei più grandi momenti poetici della nostra vita ». « La grande avventura poetica si riapre in un mondo che ne sembrava privo; la poesia, la visione riprendono i loro diritti sotto la veste della scienza. Niente di paragonabile con ciò che finora fu fatto; comincia oggi veramente il diverso. Fra tante analisi detrattive dell'uomo, fra tante immagini e di ricordi di sterminii abbietti, ecco finalmente un atto in cui possiamo riconoscerci con orgoglio ».

E dunque noi pensiamo tristemente che forse qualcosa sta davvero cambiando grazie al « Vascello d'Oriente », ma non nel senso che potevamo sperare. E non vogliamo partecipare a questa umiliazione delle antiche possibilità dello spirito di spaziare nell'infinito, di fronte alle neonate possibilità della tecnica di far fare un giretto nello spazio ai nostri corpi. Siamo grati agli scenziati russi, ma non certo per averci ridato la poesia: l'avevamo anche senza il loro razzo, come l'hanno sempre avuta gli uomini capaci di vivere del loro spirito.

Né avevamo bisogno « finalmente » di quest'atto, per riconciliarci con l'umanità dopo le sue efferatezze della recente storia e dei nostri giorni: una comunità che si ordina attorno ad una legge di libertà e di giustizia, e che si sforza quotidianamente di realizzare questi ideali, è fatto ben più grande e confortante; ogni volta che una persona umana è rispettata ed è fatta rispettare, che un debole è difeso, che è resa giustizia ad un uomo, « ecco finalmente un atto in cui possiamo riconoscerci con orgoglio ». Grazie a Dio, fra tante continue amarezze e delusioni, questi atti non sono assenti. Ben venga anche il primo cosmonauta, anche di lui siamo orgogliosi: ma, per carità, non perdiamo la testa fra le nuvole, piedi in terra! **(e. p.)**

La sorte di Eichmann

Quando si discuteva del processo di Norimberga venivano a galla gli stessi problemi che oggi sono ritornati alla luce con il processo Eichmann; qual'é la legge che lo giudica e dov'é scritta; chi sono i giudici e se sono legittimi; se si fa il processo ad un uomo o ad un sistema, e via discorrendo.

A fil di ragionamento giuridico la questione diverrebbe complicatissima, ma probabilmente, se si vuole rispondere sensatamente alle domande che sono sulla bocca di tutti, occorre un ragionamento che viene prima ancora della legge e del diritto.

La legge è la tutela convenzionale del vivere pacifico di ciascuno e di tutti, in un tempo, in un luogo, in una società. Per un giurista questa non sarebbe probabilmente una definizione apprezzabile. A noi serve per altro uso che non sia quello della elaborazione dogmatica del diritto, e come tale forse può bastare.

Se dunque questo è la legge, la sua prima funzione è quella di difendere la società da chi attenta alla sua evoluzione pacifica; prevenendo i delitti ed eliminando, nei limiti del possibile, e cioè del sempre necessario rispetto per la persona, la possibilità che sia danneggiata la pacifica convivenza.

Ora nasce un problema; se alcuni di questi delitti non sono previ-

(continua a pagina 2)

La Fuci nella vita italiana: una forza religiosa

Il tema meriterebbe un discorso ben più ampio di questo modesto articolo. Esso tornerà alla nostra attenzione come un punto del prossimo Congresso Nazionale su « I cattolici nello Stato italiano ».

Non ci muove soltanto uno spirito di corpo, ma soprattutto la coscienza di essere inseriti in un filone dei più fecondi della vita spirituale, culturale, civile della nostra società: e ciò senza alcun merito nostro, ma solo di chi in sessantacinque anni di storia fucina ci ha preparato questa preziosa eredità. Tale coscienza ci fa sentire responsabili di custodire e sviluppare oggi questi valori, affidati alle nostre mani perché la vita italiana possa continuare a riceverne il beneficio. Qui vogliamo semplicemente richiamare un carattere essenziale dell'azione della FUCI, necessario a delinearne il significato.

La FUCI ha rappresentato soprattutto un incontro fra la vita religiosa, cioè la Chiesa, e la cultura e la vita italiana; un incontro non falsato dalla rinuncia ai presupposti cristiani, o dal loro accantonamento, nè realizzato solo su un piano di composizione esteriore, senza una vera capacità di comprendere.

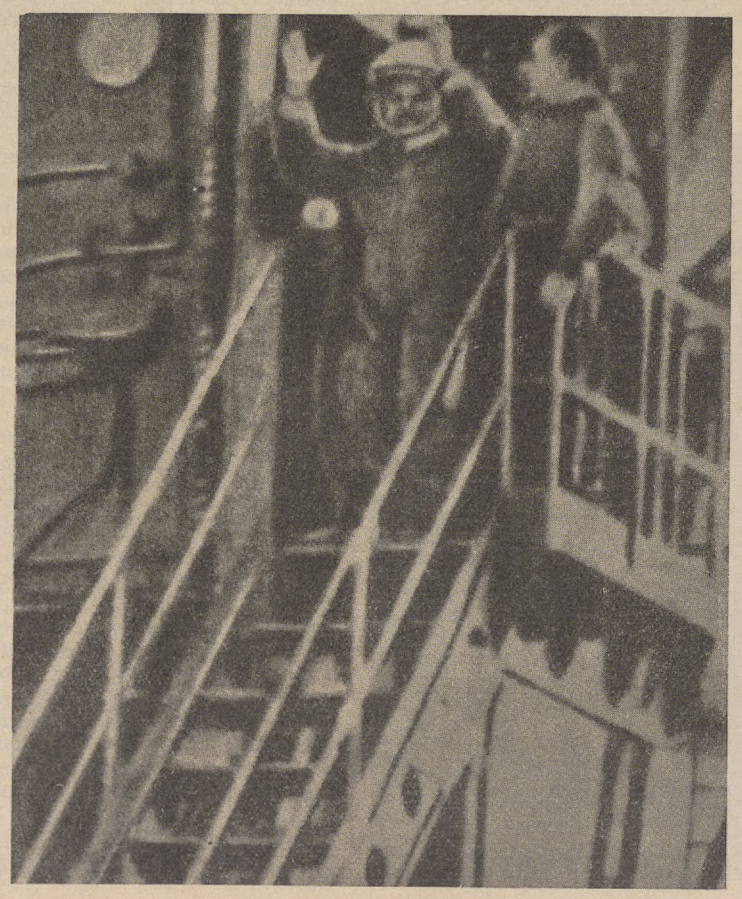
Nel difficile rapporto, in Italia, dei cristiani fedeli e coerenti, con una cultura, un costume ed una mentalità gravemente scristianizzati, e con la vita politica, la FUCI ha rappresentato la presenza di una parte viva della Chiesa nel mezzo — ché l'Università ne è un centro — della vita italiana. Qui è il valore di questa efficace presenza: *l'essere parte viva della Chiesa.* Di fronte al falso dilemma che sempre viene riproposto ai cristiani e che ad essi si poneva anche nell'Italia moderna: il restare fedeli alla Chiesa ed alla verità e perdere il contatto col mondo che ne è lontano; oppure entrare in questo, tutto accogliendo, celando la propria fede nel timore che essa possa dividere; occorreva aprire una terza via, la via sempre seguita dai cristiani che davvero hanno operato nella storia muovendola nella verità. Nella vita italiana, gran parte ha avuto la tradizione fucina nel tracciare questa terza via. Così doveva essere, in quanto la FUCI, come associazione universitaria era impegnata nel cuore della vita del paese e non poteva non porsi in modo irrinunciabile il dovere di operare con efficacia cristiana, senza appartarsi, in questa vita.

Fin dalla sua origine essa individuò la prima condizione di una sua opera veramente cristiana e veramente italiana, in una assoluta sincerità e autenticità di vita religiosa. Questa è la via che sfugge all'assurdo dilemma: se Cristo è la salvezza del mondo e il centro della storia, e se gli uomini di ogni tempo errano e vagano unicamente in cerca di Lui, anche non sapendolo, allora la personale intimità con Cristo nella sua Chiesa è la saldatura totale e sicurissima della mia salvezza dal male e dall'errore, della mia unione alla vita e alla verità, con la mia più cordiale partecipazione alle ansie degli uomini del mio tempo, con la mia comprensione più piena del loro pensiero, con il mio dialogo rispettoso, disinteressato ed amoroso con loro, con la mia capacità di accogliere le verità che essi esprimono.

Per il cristiano verità e carità restano in un rapporto drammatico e non si compongono immediatamente. La via della loro unitaria, e quindi vera, realizzazione, è l'unione e la imitazione di Cristo. L'intellettuale cattolico che vuole servire, da cristiano, gli uomini, non ha che una via: la santità, l'unione a Cristo, come primissima condizione. La FUCI ha sempre detto questo con assoluta chiarezza, aggiungendo immediatamente l'impegno a ragionare, a conoscere, a leggere, a discutere le cose della storia, ad assumere impegni sociali, come dovere special-

Enrico Peyretti

(*continua a pag.* 2)



L'impresa che ha portato l'uomo nello spazio superiore all'atmosfera terrestre non è soltanto una importante impresa scientifica, ma è una nuova riprova della superiorità dello spirito e della mente umana sui condizionamenti della materia.

(continua da pagina 1)

sti dalla legge, come si può difendere la società dai delinquenti che li hanno compiuti? Si può condannare senza legge?

Noi crediamo che la prima condanna della storia, chissà quando e chissà dove, certamente non ha avuto il conforto di una legge che la giustificasse; di una legge scritta almeno. Ma nella coscienza degli uomini che la formularono certamente vi fu la consapevolezza di un comportamento dannoso alla loro società, e che come tale doveva essere punito per il male recato, ed evitato per il male futuro possibile. La legge, pensiamo, venne dopo, e mai riuscì a contemplare e codificare tutte le possibilità di danni simili, sicché si trovò e si trova sempre scoperta in qualche parte, rispetto alle possibilità reali di azioni contrarie alla vita ordinata della società.

Così per Eichmann. Non esiste legge scritta capace di condannarlo, non è certo il Tribunale di Gerusalemme legittimato, a stretto rigore, a giudicarlo; ma il dànno che egli ha responsabilmente arrecato alla società è qualche cosa che annulla l'importanza della legge, e che ripete il primo giudizio della storia, offrendo al giudizio attuale lo stesso fondamento di quello di allora.

Abbiamo detto « il dànno che ha responsabilmente arrecato »; certamente è una grave questione quella della colpevolezza o meno nella esecuzione di un ordine superiore. Ma non ci sembra possibile contestare che l'incaricato dell'esecuzione divenga corresponsabile nel momento in cui accetta di eseguire un ordine manifestamente iniquo, e che esista il dovere di opporsi agli ordini che abbiano tali caratteri, o almeno di farsi esentare dall'eseguirli.

Rimarrebbe la questione del Tribunale ebreo; perché un tribunale ebreo? Potrebbe sembrare evidente il pericolo della parzialità; si potrebbe auspicare che tali delitti fossero sottratti alla competenza di giudici direttamente colpiti dai delitti dell'accusato.

Ma sono ancora prevalenti le considerazioni di sopra; dove manca la legge, è giusto che reagiscano al dànno coloro che ne sono stati colpiti; e se mai ci si potrebbe rammaricare che nessuno abbia pensato a luogo e tempo opportuni, di giudicare, se pure in contumacia, sulla responsabilità di quei crimini, anche se i danneggiati erano altri, e proprio perché attraverso il popolo ebreo, tutta l'umanità era stata mortalmente offesa.

Ma dove difendiamo la legittimità del processo, dei capi d'accusa, e della Corte, non possiamo fare a meno di accennare al caso umano; ché sempre di un uomo si tratta, per quanto colpevole.

E la tragedia consiste nel fatto che un uomo si trova a rispondere di crimini che, al difuori di un particolare sistema, non avrebbe potuto, più che voluto, neanche immaginare.

Un sistema come quello nazista, ma qualunque sistema totalitario, porta necessariamente a valutare l'uomo non come un fine, ma come uno strumento, e conduce a parificare tutti gli strumenti in base ad una valutazione di funzionalità nell'adempimento di un compito. La libertà, quella dello spirito, che esiste ancora quando un uomo è prigioniero, non esiste più quasi affatto quando un uomo è inserito nel meccanismo funzionale di uno stato totalitario.

Ma quando la macchina è distrutta, quando i meccanismi si trovano divisi gli uni dagli altri, allora i giudici (facili giudici, putroppo, quelli di poi) condannano gli uomini per i mali commessi attraverso il sistema, mentre è impossibile fare come sarebbe logico, e cioé condannare il sistema per i crimini commessi attraverso gli uomini.

Oggi, di questo povero uomo, povero per le colpe che ha commesso, povero per lo squallore delle sue gesta di contabile della morte, povero per la stoltezza della sua linea di difesa al processo, e povero soprattutto perché ciò che ha fatto mentre lo ha reso odioso a molti, non lo ha fatto amare da nessuno: di questo povero uomo si vuol fare un genio della distruzione e dello sterminio; una causa.

Questo noi non possiamo sottoscriverlo. Eichmann rimane quello che è stato ed è voluto essere (ed è qui la sua vera colpa); uno strumento del nazismo, un ricordo, un esempio; non un simbolo, non un capro espiatorio.

Non si difende la libertà condannando a morte i liberticidi, e tanto meno si deve dimenticare che la quantità dei delitti, non è prevalente nel giudizio, sulla qualità dell'offesa che con essi si arreca.

E oggi non è solo Eichmann a dover rispondere delle offese ingiuste, della umiliazione dell'uomo, sia diretta, violenta e dittatoriale, come (e la qualità dell'offesa non cambia) indiretta, ipocrisia, magari dissimulata dietro le garanzie costituzionali della democrazia.

Non vorremmo che, come purtroppo certa stampa sembra incoraggiare a fare, lo scandalo per Eichmann servisse da alibi a tutti coloro che si ritengono meno colpevoli di lui; ma se ognuno si servisse di quello che accade oggi a Gerusalemme, per esaminare nella sua coscienza che cosa avrebbe fatto al posto del criminale nazista, se avrebbe saputo astenersi da tutto ciò che oggi ci sembra giusto ed opportuno imputargli; se ciascuno facesse questo, allora, e solo allora probabilmente, il processo Eichmann potrebbe servire a qualche cosa di positivo. **(g. m.)**

La festa dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo

L'accoppiamento delle feste degli Apostoli Filippo e Giacomo (il Minore - primo vescovo di Gerusalemme) non ha l'importanza e la necessità di quello della festa di S. Pietro e S. Paolo.

Forse questo deriva dal fatto che Papa Giovanni III dedicò una basilica alla memoria dei 12 Apostoli e in particolare di Filippo e Giacomo perché nella Chiesa erano state collocate alcune loro reliquie. La messa che oggi recitiamo ed ascoltiamo all'11 maggio fu composta in quella occasione e descrive la gioia dei Romani e la loro commozione (v. Introito) per essere stati liberati da Totila. Ma questi dati storici non hanno molta importanza per noi.

E' doveroso che la Chiesa anche oggi celebri con particolare solennità la festa di tutti gli Apostoli, perché la loro testimonianza è fondamentale nella storia del Cristianesimo. Ogni Apostolo prima che un continuatore dell'opera di Cristo è un testimone della sua vita e della sua Resurrezione. Gli Apostoli possono esercitare i grandi poteri spirituali ricevuti perché Cristo è Figlio di Dio, perché è risorto da morte e, dopo la sua Resurrezione, ha comunicato e trasmesso il suo potere e la sua missione agli Apostoli.

E' Cristo che continua a vivere e operare nella storia degli uomini, nel loro tempo, nella loro durata, servendosi degli uomini, come si è servito della umanità — della sua umanità — per redimerli e la loro qualità di testimoni e di ministri — oltre che di apostoli — è alla base del Cattolicesimo. E' il mistero della Incarnazione che continua: non c'é una Chiesa di soli spiriti; l'opera e l'intervento e il peso dell'uomo, unito alla grazia ed al potere di Dio, saranno sempre presenti in bene ed in male nella affermazione e diffusione della verità e della grazia.

Mi pare che anche questo ci insegni il bellissimo testo del Vangelo della messa di oggi. E' l'unico testo originale della Messa e vien ripetuto anche nelle antifone del brevario come il motivo e la lezione spirituale di questa festa.

E' un brano del discorso di Gesù, fatto dopo l'Ultima Cena, riportato nel Vangelo di S. Giovanni. Contiene le idee più alte di Gesù, le illuminazioni più dense: erano, quelli, momenti drammatici ed allora solo le cose essenziali acquistavano valore ed interesse.

« Non si turbi il vostro cuore... Credete in Dio ed in me. Vado a prepararvi il posto ». Dopo i pericoli e le prove gli apostoli saranno per sempre uniti in Dio con Gesù. « Io sono la via la verità e la vita ». E' solo per mezzo suo che noi potremo arrivare alla salvezza: Egli è la verità perchè è la realtà, è la rivelazione di Dio è la immagine di Dio invisibile, è Figlio di Dio, e da Lui viene la vita perchè per mezzo suo è stata creata ogni cosa. E' per la verità che si giunge alla vita. (I concetti di luce, verità e di vita, grazia del Vangelo giovanneo son presenti anche in questo brano).

« Nessuno può andare al Padre se non per mezzo mio ». (Ritorna l'altra frase di Cristo « Nessuno viene, crede nel Figlio se il Padre non lo attira » a credere con l'ispirazione della sua grazia). E Filippo disse « Signore mostraci il Padre e ci basterà. Gli rispose Gesù: « Da tanto tempo son con voi e non mi conoscete! Filippo, chi vede me, vede il Padre...».

« Non credete dunque che io sono una cosa sola col Padre e il Padre con me? ». E' il Padre che agisce per mezzo del Figlio. Il Padre è distinto dal Figlio ma è perfettamente uguale al Figlio e comune ed unica è la loro divinità.

C'è la rivelazione della vita intima trinitaria di Dio.

E' per mezzo della umanità di Cristo che noi comunichiamo con Dio ed accettando la sua parola e la sua vita, ricevendo in noi la sua presenza e la sua grazia, entriamo con Dio in un rapporto di intimità così profonda da stabilire — se fossimo totalmente aperti all'opera di Dio — la nostra anima in una disposizione costante di orientamento e di amore verso Dio. Dio raggiunge le radici della nostra anima e noi, per quanto è possibile qui in terra — potremmo vivere con Cristo in Dio nell'intimo del suo mistero.

Forse c'era nella parola di Filippo il desiderio di una aperta manifestazione del mistero di Dio. Ma Gesù rispose che è attraverso alle sue opere, alla sua umanità che si giunge ad accettare il mistero; allora la sua parola restituisce la pace alla anima e sarà possibile vedere il Padre in Cristo attraverso la sua umanità.

Forse c'era nelle parole di

(continua a pag. 3)

(*continua da pag.* 1)

mente dato dalla Provvidenza agli universitari.

La storia della FUCI è la storia di questa tensione verso l'essenziale profondità religiosa ed il più forte impegno del pensiero, dentro le vicende italiane. Quale ne è il frutto? Nulla che già non fosse possibile a cristiani sinceri e impegnati nel temporale, che volessero l'un l'altro aiutarsi nel loro dovere: la formazione di un atteggiamento interiore e intellettuale che riesce a vivere ed amare il travaglio dell'umanità odierna senza subirne le tremende chiusure, ma lievitandone i valori, e che nello stesso tempo vive la speranza della Chiesa tutta libera dagli avvenimenti contingenti e protesa verso gli ultimi tempi, verso il disvelamento di Dio. Ma a quanti la FUCI ha comunicato davvero questo spirito? Non saprei, né è di importanza assoluta il saperlo. L'importante è che questo spirito è presente, seppure raro, e che in esso noi crediamo, come profondamente utile all'opera della Chiesa per il bene spirituale dell'Italia, come rispondente al dovere apostolico degli intellettuali cristiani di farsi mediatori fra la Chiesa e la civiltà. L'importante è che personalmente viviamo in profondità questo atteggiamento, per potere anche farlo di più conoscere agli universitari italiani. Le difficoltà a comprenderlo ed a viverlo ci son ben note, ma esse non tolgono nulla al suo valore ed al nostro impegno.

Enrico Peyretti

L'11 aprile il Santo Padre ha ricevuto l'on. Fanfani e nel salutarlo, dopo aver espresso il Suo gradimento per la visita, ha con un rapido « tocco rievocativo » ricordato la ricorrenza del Centenario dell'Unità italiana con le parole che qui di seguito riproduciamo:

« La ricorrenza che in questi mesi è motivo di sincera esultanza per l'Italia, il centenario della sua unità, ci trova sulle due rive del Tevere, partecipi di uno stesso sentimento di riconoscenza alla Provvidenza del Signore, che pur attraverso variazioni e contrasti, talora accesi, come accade in tutti i tempi, ha guidato questa porzione elettissima d'Europa verso una sistemazione di rispetto e di onore nel concerto delle nazioni grazie a Dio depositarie, sì, oggi ancora, della civiltà che da Cristo prende nome e vita.

Ad osservare con attenzione serena il corso degli avvenimenti del passato più o meno lontano, torna bene il motto: la storia tutto vela e tutto svela.

Ai figli d'Italia, per cui negli anni più accesi del movimento per l'unità nazionale certa letteratura, alquanto scapigliata, fu motivo di turbamento, non può sfuggire che astro benefico e segno luminoso, invitante al trionfo del magnifico ideale, fu Papa Pio IX, che lo colse nella sua significazione più nobile e, da parte sua, lo vivificò come palpito della sua grande anima così retta e pura.

Tutto il resto di quel periodo storico fu nei disegni della Provvidenza preparazione alle pagine vittoriose e pacifiche dei Patti Lateranensi che la saggezza di un altro Pio, dal motto felicissimo « Pax Christi in regno Christi », avrebbe segnato ad indicazione di un orizzonte nuovo, che si dischiudeva a celebrazione finale della vera e perfetta unità di stirpe, di lingua e di religione, che era stato il sospiro degli italiani migliori.

Questo semplice tocco rievocativo, che Ci siamo permessi di offrirLe, Signor Presidente, è come un fiore di campo sull'aprirsi della primavera. Esso è accompagnato dal voto che quotidianamente eleviamo innanzi al Signore per il Capo dello Stato — che in questi giorni seguiamo con viva simpatia e con paterni auguri —, eleviamo per Lei e per quanti con Lei dividono le responsabilità nel governo della pubblica cosa, come l'abbiamo invocato nella liturgia della Settimana Santa: « religionis integritas et patriae securitas ». *Qui sta, invero, la sostanza dei Patti Lateranensi: esercizio della religione libero e rispettato; ispirazione cristiana della scuola; nozze sacre; espansione di apostolato per la verità, per la giustizia, per la pace ».*

La questione meridionale non è interpretabile come problema puramente economico. Sul piano spirituale, religioso, culturale, politico, non mancano segni di un disagio che risente ed influisce insieme sulle condizioni sociali ed economiche del Meridione.

In questo numero presentiamo un articolo di don Farias sulle condizioni religiose del Mezzogiorno che fa parte della serie dedicata alla questione meridionale che è certo uno dei più acuti problemi di compimento dell'unità della comunità italiana oggi.

La questione religiosa

nel meridione, oggi

Non si può oggi leggere un qualsiasi scritto o sentire un qualsiasi discorso sulla questione meridionale che subito non si veda distinguere tra il primo e il secondo tempo, come dicono; tra la riforma agraria e la riforma industriale, tra la preindustrializzazione e la industrializzazione vera e propria, tra le infrastrutture e le strutture, tra due fasi insomma nettamente distinte di cui una si chiude, mentre l'altra urge alle porte.

La distinzione è già importante per gli uomini politici e per tutti coloro che sono vitalmente impegnati nella lotta per il progresso civile del Sud, ma mi sembra che quando si cerca di approfondire la questione e di vederne meglio le radici, si scoprono dei problemi più complicati e delle difficoltà prima nascoste di modo che la distinzione, lungi dall'avere un valore momentaneo e congiunturale, connesso ad una situazione economico-sociale transitoria, si rivela invece di importanza decisiva anche per un futuro abbastanza remoto, che potrà comprendere varie generazioni.

1 Quando si parla di industrializzazione del Sud si fa riferimento ad una inserzione del Meridione nell'insieme delle attività produttive del paese, inserzione in parte avviata, in gran parte da attuare mediante un più efficace incoraggiamento dell'iniziativa privata e un coraggioso intervento dello Stato. Due fattori economici che sarà poi compito dei meridionali vigilare e stimolare attraverso il normale svolgimento delle attività democratiche di controllo e critica.

La lotta per l'industrializzazione del Sud ci interessa in questa sede perchè nella stoira del Meridione essa coincide col tramonto definitivo della prevalenza di un'altra lotta, la lotta per la terra. Potremmo dire che la questione meridionale è stata per lungo tempo dibattuta su due fronti, uno interno, l'altro esterno. Lo sforzo di molti meridionalisti è consistito nell'unificazione dei due aspetti, col delineare soluzioni capaci di integrarli entrambi.

All'interno del Sud veniva denunciata la presenza di squilibri culturali, sociali, economici che bloccavano e strozzavano il progresso civile.

Questo mentre l'unificazione del '60 esponeva le regioni meridionali a una politica interna del nuovo stato italiano poco preoccupata di salvaguardarne gli interessi vitali. Col passare del tempo però la bilancia doveva traboccare nel senso della prevalenza del momento esterno della questione meridionale. La possibilità cioè di rimettere in piedi il Meridione eliminando quelli che venivano chiamati residui feudali della sua vita agricola, e innestando su questo nuovo impulso dell'agricoltura i primi tentativi di uno sviluppo industriale, si andava dimostrando una possibilità sempre meno reale. Beninteso, la vita agricola del Sud era effettivamente organizzata su basi anacronistiche, e tuttora c'è ancora molto da fare, ma è apparso con tutta chiarezza che non saranno queste trasformazioni a permettere di eliminare in un periodo di tempo più o meno lungo i più gravi mali del Sud. Spiriti solitari che precorrevano i tempi avevano già visto chiaro in proposito, ma solo da poco anche la gran massa dei meridionali incomincia a comprendere che tutte le trasformazioni puramente « interne » che si possono operare nel Sud, godono della proprietà commutativa. Invertendo l'ordine dei fattori il prodotto totale non cambia.

Considerazioni queste che richiamo brevemente per mettere in evidenza lo spostarsi del baricentro della questione meridionale. Annetto a questo spostamento una grande importanza che spero non sembri esagerata. In altri termini, sino a che la causa che strozzava la possibilità del Sud poteva ravvisarsi nel persistere di uno statu quo locale favorito dalla complicità del governo di Roma era ancora pensabile una lotta condotta concretamente in situ per la liberazione e lo sfruttamento integrale di tutti i mezzi naturali ed umani, che la situazione offriva e una cattiva organizzazione aveva avuto la colpa di trascurare. Oggi invece vediamo che la ricchezza del Sud è essenzialmente demografica e la questione meridionale appare più difficile. Si tratta di alcuni milioni di persone cui bisogna dare un posto, riconoscere una funzione produttiva all'interno dalla vita economico-sociale dell'Italia, o, se volete, dell'Europa e del mondo.

Allorchè cerchiamo di intravedere quale possa essere la strada della rinascita del Sud siamo costretti, oggi, molto più che nel passato, a riconoscere che la soluzione passa per una realtà culturale, economica, sociale che supera i nostri confini. Mentre le sofferenze sono immediate e brucianti, le medicine sono molto lontane. E' facile, assai facile che si sbagli strada nel cercarla e non ci si sappia più orientare.

Ma, si potrà dire, che c'entra tutto questo colla condizione religiosa del Sud?

Mi spiego subito.

Nel momento in cui si diventa consapevoli del contesto più ampio in cui la questione meridionale deve essere inquadrata, sorge spontanea la domanda: su quali basi e in quali forme il popolo meridionale elaborerà la propria linea di azione? Anzi, andando più alla radice, potrà elaborare una linea di azione che sia veramente sua? La domanda non è retorica. Quando si è detto che la questione meridionale è oggi essenzialmente una questione di energie umane inutilizzate non si è detto tutto. Proprio perchè non si è dinamicamente inseriti in un circuito di iniziativa e di lavoro si crea uno squilibrio tra ciò che si consuma e ciò che si produce. Il fenomeno ha risonanze anche sul piano culturale. Le importazioni superano le esportazioni. Non solo, ma a poco a poco si finisce coll'importare solo generi di consumo. Non si è più capaci nemmeno di rifinire dei semilavorati. Si comprende allora che questo sviluppo anomalo del consumo della produzione che si verifica a tutti i livelli rende sempre più succube l'individuo, ne diminuisce l'autonomia e lo riduce a strumento. Per noi del Sud la difficoltà fondamentale dovuta a ciò che la nostra arretratezza non solo ci isola e ci lascia indietro rispetto al resto dell'Italia e del mondo, ma ci espone alla loro azione, al loro influsso, senza permetterci di imbastire uno scambio su un piede di parità, per costringerci a un ruolo prevalentemente passivo. Si ha allora come conseguenza che la stessa reazione del Sud non riesce a formularsi con chiarezza, ad essere precisa in modo da poter incidere, ed infine si esaurisce in un trasformismo funambolesco, proprio di chi, incapace di seguire gli sviluppi assai complessi della vita di oggi, si ferma ai suoi aspetti più superficiali ed elabora una linea di condotta in cui prevale l'utile immediato e manca ogni programma a scadenza più remota. Il carattere paradossale della situazione meridionale consiste in ciò, che a coloro che sono i più arretrati si richiede la massima modernità, nel senso che si richiede una intelligenza capace di scorgere già i difetti di quella modernità che sono costretti a consumare.

L'importanza del tema « la condizione religiosa del Sud » si scorge meglio se prima si è esaminato quello che mi si permetterà di chiamare il carattere « spurio » della modernità del Sud. Perchè carattere « spurio »? Ormai è chiaro, mi pare: nel Sud c'è consumo, ma non produzione di modernità, e poche volte come nel nostro caso è vero il detto del Vico che l'uomo è capace di conoscere solo ciò che fa.

2 Nella storiografia dell'Italia meridionale sono assai numerose le pagine dedicate alla situazione religiosa, ma esse oggi non ci bastano più perchè un diverso punto di vista oggi si impone.

Potremmo dire, semplificando forse un po' troppo, che circa la condizione religiosa del Sud due sono state sinoggi le questioni più dibattute. Religiosità meridionale e superstizione, religiosità meridionale e progresso. Non si può aprire libro che tratti della nostra vita religiosa senza vedere l'autore preoccupato, o di difendere la fede tradizionale contro il dilagare delle cose nuove o invece di deprecare gli intralci che il progresso incontra nello oscurantismo religioso. Una doppia deficienza si constata nella religiosità meridionale.

Non di rado sono gli autori cattolici a denunciare la mentalità festaiola e superstiziosa, spagnolesca spesso dicono, della nostra religiosità. Altre volte sono autori non cattolici che vedono nelle condizioni religiose del Sud la doppia conseguenza, come una volta ebbe a dire uno di loro, di una Riforma che non c'è stata e una Controriforma invece avvenuta; non è mia intenzione di impelagarmi in questo ginepraio, tanto più che assai di rado, andando a vedere da vicino, si trova in questa letteratura una documentazione di prima mano sulle condizioni effettive della religione del Sud. Voglio piuttosto notare un aspetto che balza subito agli occhi appena ci si imbatte in una di queste opere. Intorno alle manifestazioni della vita religiosa si dice, è coagulato un modo di vivere e di pensare tradizionale, più o meno impermeabile al progresso. I cattolici denunciano delle incrostazioni che si sovrappongono alla vera religione nella sua purezza; i non cattolici ritengono di dover denunciare una più profonda deficienza: quella della religione cattolica, secondo alcuni, quella di qualsiasi religione secondo altri. Un'altra questione frequentemente dibattuta riguarda la strada da seguire per liberare il popolo meridionale dalla «superstizione» e avviarlo invece sulla strada del progresso. Si tratta di una problematica che risale ad almeno due secoli fa e di cui sono arcinoti i termini e le configurazioni ormai classiche. Per quanto infatti non si debba trascurare che nel corso dell'ottocento e nella prima metà di questo secolo vari particolari si sono andati via via aggiungendo, tuttavia sino a pochi anni fa il problema era rimasto lo stesso: religiosità infettata da infiltrazioni superstiziose il cui persistere è favorito dalla tipica refrattarietà del mondo contadino tradizionale ad ogni forma di progresso. Qualcuno potrebbe osservare tuttavia che non si pos-

(continua da pagina 2)

Filippo il solito bisogno di concretezza, ma nei suoi aspetti più banali. (A pensarci bene anche la documentazione che acquistiamo, vedendo, è così poco sicura se non abbiamo un modulo e una visione interiore per interpretare gli elementi che il reale ci ha fornito).

Viviamo nel tempo delle immagini, la nostra sarà sempre più una civiltà delle immagini. La «parola» rischia di essere esclusa, confinata, o per lo meno sostituita o trascurata. E' causa l'evoluzione della tecnica e della civiltà. C'è però sicuramente in noi e nei nostri contemporanei un maggior bisogno di contemplazione. Ma intendiamo, spesso, questo, solo, come quiete od evasione che ci permetta di comunicare o di gustare lo spirito.

Il pericolo del dilettantismo è sempre presente. Un simile atteggiamento lo portiamo anche nei nostri rapporti con Dio (già, anche con Dio non ci occupiamo che di noi stessi). Crediamo che un atteggiamento sentimentale, il desiderio di Dio e della preghiera siano sufficienti per comunicare con Dio. Vorremmo anche noi vedere Dio. Dimentichiamo che solo quando il nostro spirito è libero dal male ed ha raggiunto un distacco volontario da tutto ciò che ci impedisce di amare Dio — e tutto questo si realizza colla grazia, poi colla nostra fatica amorosa e paziente che purifica il nostro spirito — solo allora potremo parlare con Dio e sapremo ascoltarlo in silenzio, perchè è Lui che prende l'iniziativa, quando noi lo lasciamo fare, ed a noi basterà un po' di docilità per seguirlo, come bambini presi per mano. « Beati i puri di cuore perché vedranno Dio ». Lo potremo vedere in tutto e in tutti. Ci sentiremo fratelli in Cristo e di Cristo, figli di Dio nella fede, nella speranza e nell'amore.

Dobbiamo questa spiegazione all'intervento dell'Apostolo Filippo.

Don Loris Tampieri

sono trascurare certi spunti che appaiono in studi più recenti: tante osservazioni a modo loro tolleranti, penetranti e comprensive di un Croce o di un Gramsci ad esempio ieri; di un De Martino o di un Levi oggi. Sì, anche questo è vero, ma mi sembra che non tolga nulla alla sostanza della prospettiva che ho delineato.

Il punto fondamentale della questione è oggi quello di una profonda trasformazione culturale che si va operando nel Sud, in seguito alla quale milioni di individui, mentre si sfalda il loro mondo contadino tradizionale, sono immessi nel circolo di una modernità di seconda o di terza mano che crea più problemi di quanti ne risolva. Non perchè ciò che è moderno sia senza valore, ma perchè ciò che è moderno è solo consumato e non prodotto. Il problema sembra amletico: che cosa fare; fermarsi al vecchio? Non si può. Accettare supinamente il nuovo? Sarebbe una rovina maggiore. Mantenere un atteggiamento più equilibrato? Ma come?

Questi interrogativi che a prima vista sembrano avere una funzione piuttosto sterile e negativa, manifestano un carattere positivo se li consideriamo come il punto di partenza di un nuovo modo di considerare la realtà religiosa meridionale, un modo più modesto ed umile, frutto della consapevolezza del carattere ambiguo, per non dire francamente equivoco, della nostra « modernità». Potremmo anzi asserire che una riflessione sulla condizione religiosa dell'Italia meridionale deve oggi cominciare da una revisione dell'atteggiamento critico corrente. Non meno forte però è la necessità di distinguere tale atteggiamento di doverosa cautela rispetto ad ogni forma di modernità superficiale, da ogni nostalgia decadentista, da ogni irrazionale e compiaciuto primitivismo. Mi limito perciò ad asserire che ogni anima pensosa, profondamente annoiata da tutta una modernità fatta di carta e celluloide, è quanto mai propensa oggi ad ogni aspetto positivo della religiosità tradizionale, ma non intendo certo resuscitare in una forma o in un'altra il mito del buon selvaggio.

Più di una volta mi è accaduto di dover constatare questo atteggiamento nelle più grandi figure religiose dell'Italia meridionale, appartenenti alle epoche più diverse. Esse sono caratteristiche per la capacità mirabile di unire la maggiore apertura ai valori della religione tradizionale colla più piena consapevolezza dell'avvilimento e magari la degenerazione da questi valori subita in tante manifestazioni del costume e del folklore.

Unione che stupisce allorchè si considera che per essi non rimaneva un fatto della mente, ma ispirava la loro azione pastorale concreta e dava non di rado frutti mirabili. Spesso mi è avvenuto di pensare che la coerenza di queste persone sia stata l'unica forma di coerenza nell'engagement, che la storia del Sud abbia conosciuto. Persone immerse nell'azione pastorale sino al collo (non esagero, si pensi anche solo al ministero della confessione o delle missioni contadine) nel contatto più intimo colle plebi contadine, non nutrono illusioni superficiali. Non si accontentano mai di una facile apologia delle tradizioni del buon tempo antico, denunciano con franchezza e coraggio deviazioni e storture, convinti però di non disporre di nessun'altra medicina miracolosa che non sia quella stessa ricevuta da queste genti, la medicina cristiana del Vangelo, dei sacramenti, che non rimangono e non agiscono nell'uomo senza una adesione continuamente rinnovata. Non dico che tutto nella storia religiosa del Sud sia stato di questa lega, ma quando si fa il confronto colla coerenza completamente disincarnata di tante figure della cultura del Sud, o col trasformismo funambolesco di tanti suoi uomini di azione, non si può non rimanere sorpresi davanti a queste personalità religiose. Sorpresi ripeto, vedendo che il loro impegno religioso non fa affatto velo alla diagnosi cruda che dànno dell'ambiente in cui operano. Non sarà inutile aver presente qualche testo.

Scelgo due soli documenti tra i tanti che si potrebbero addurre. Il primo è una lettera che il gesuita spagnolo Michele Navarro scrisse nel 1575 dopo nove mesi di missione al popolo nelle provincie di Reggio e di Messina. E' indirizzata al Generale della Compagnia, Everardo Mercuriano.

« O Padre mio carissimo, se vostra Paternità vedesse l'estrema rovina di tante anime e come vanno perdute a cagione della spaventosa ignoranza che regna in queste montagne, tanto nello spirituale quanto nel temporale, avrebbe compassione di loro. E come alcuni dei nostri vanno alle Indie, qui potrebbero lavorare tanto che, a mio avviso, non darebbero a Dio minore ossequio di coloro che si recano laggiù. Qui, senza percorrere tante leghe per mare con pericolo della vita, e senza dover molto attendere per imparare la lingua, potrebbero spendere bene i loro talenti; e assicuro a Vostra Paternità che troverebbero a ciò opportunissimo campo. Anzi credo che, come la Compagnia tiene aperte case di probazione per i novizi, queste montagne della Sicilia e Calabria sarebbero noviziati, dove provare coloro che desiderano passare alle Indie. Tengo infatti per certo che chiunque darà buon saggio di sè in queste nostre Indie sarà buono per quelle remote; come per contrario chi in esse trovasse difficoltà nel viaggiare e patire, non sperimenterà certo in quelle più di facilità » (1).

Circa quattro secoli dopo, nel 1948, ecco come si eprime un'altra « Lettera », quella dell'Episcopato meridionale.

« Nessuno ignora la religiosità del nostro popolo. Essa ha saputo resistere lungo il corso dei secoli alle più dure prove e alle più forti seduzioni, dando vita a innumerevoli opere di pietà e a svariate forme di culto. Ma ciò, se costituisce motivo di conforto e di vanto, non può pienamente appagare e rendere tranquilli quanti sanno scoprire, oltre le apparenze, il vero volto delle cose. La religione infatti, se in molti è davvero cosciente e operosa adesione alla verità rivelata che, nel sincero ossequio a Dio, tende a permeare di sè tutta la vita, in altri, putroppo, e non sono pochi, più che consapevolezza e disciplina è sentimento e tradizione, orientata assai spesso verso l'esclusiva e prevalente ricerca di beni materiali, e intristita non di rado in forme parassitarie e superstiziose, in cui, a volte, lo stesso vizio osa, con gesto sacrilego, anche se incosciente, porsi sotto le ali della religione e del culto... se noi misuriamo la vita religiosa dalle nostre popolazioni alla stregua di questi principi... dobbiamo con amarezza concludere che non di rado ci moviamo in un mondo cristiano solo d'apparenza... » (2).

Ho citato questi esempi per far vedere come un atteggiamento simpaticamente critico nei riguardi della religiosità meridionale si sia avuto nelle epoche storiche più diverse. Ma rimane sempre aperta la questione: in che modo e in che misura conciliare la simpatia e la critica, il consenso e il dissenso?

La storia ci mostra che anche prima del Cuoco, rimasto celebre per la sua critica all'astrattismo illuminista in questo campo, e con maggiore frequenza dopo di lui si sono avuti, non solo vari casi, ma anche varie forme, spesso assai diverse, di simpatia o di tolleranza oltre quelle cattoliche. La situazione attuale ce le presenta però in un modo relativamente nuovo, perchè le guardiamo alla luce di un criterio imposto dagli sviluppi recenti della questione meridionale. Possiamo dire, e mi si scusi se anche qui semplifico troppo, che sino ad oggi due erano i pericoli, e, correlativamente due le accuse, da cui ogni atteggiamento della cultura moderna nei riguardi della religiosità tradizionale doveva guardarsi: il pericolo dell'astrattismo di stampo illuminista, privo, si era soliti dire, di senso storico, e il pericolo del falso, perchè disincarnato, storicismo di stampo crociano. Accusatori sono la prima volta gli studiosi di formazione storicista-crociana i quali, riallacciandosi, non stiamo qui a vedere se a torto o a ragione, al De Sanctis al Vico e allo Hegel, denunciano la incapacità degli illuministi e dei positivisti di cogliere qualcosa di molto prezioso che si nasconde, quasi una perla, nella religiosità tradizionale. La seconda volta l'accusa viene, spesso, ma non sempre, da parte marxista e si rivolge contro il lasso storicismo di origine crociana colpevole di non avere messo in evidenza il rapporto struttura-sovrastruttura che intercorre tra lo stato dei rapporti di produzione e la situazione religiosa del Sud, e quindi incapace di una presa di posizione rispetto ad essa critica e progressiva. Un osservatore anche molto superficiale si accorge subito che è di nuovo la questione Marx-Hegel che appare in seconda visione sugli schemi della cultura meridionale italiana. Mi si perdoni il paragone cinematografico non del tutto felice: dire che un pensiero si sviluppa a partire da una certa tradizione non può essere una accusa, ogni progresso si effettua incominciando col salire sulle spalle dei predecessori. Oggi però ci sono delle cose nuove, o, meglio, oggi ci stiamo accorgendo di certi aspetti prima in penombra che ci inducono a stare attenti a un terzo pericolo e ad una terza accusa in cui un atteggiamento moderno, che voglia essere spregiudicato e « progressivo », può tuttavia intercorrere. Non si tratta di un pericolo puramente teorico, ma di un pericolo che nasce da una situazione storica ed attuale, un pericolo che non risparmia nemmeno lo atteggiamento critico del cattolico. E' il pericolo prima messo in luce: una modernità di seconda mano tramite il progresso tecnologico si va sostituendo nel Sud alla civiltà tradizionale. I cattolici, ad esempio hanno oggi una questione religiosa meridionale, non solo nel senso che debbono combattere contro certe incrostazioni superstiziose sopravvissute nel mondo rurale, ma anche nel senso che nel Meridione il progresso tecnologico pone problemi *di tipo particolare*. Solo un osservatore superficiale potrebbe pensare, ad esempio, che la televisione a Milano e a Reggio Calabria o a S. Cristina di Aspromonte sia la stessa cosa. La differenza tra modernità di prima e di seconda mano è da un punto di vista religioso di enorme importanza e su di essa ci dovremmo ancora soffermare. C'è inoltre una seconda circostanza che rende più difficile la presa di posizione cattolica. Il progresso tecnico ha un suo ritmo caratteristico poco disciplinabile molto diverso dal ritmo di vita del tradizionale mondo rurale. Questo era molto più calmo e lento e l'azione di vigile riforma della Chiesa, per rendere le forme nella vita religiosa migliori e più pure, si poteva svolgere lenta e metodica. Oggi invece l'azione pastorale deve farsi più rapida e dinamica.

Questo per il cristianesimo. Ma, si potrebbe chiedere: se i cattolici hanno le loro ragioni per fare dei rilievi negativi, il giudizio del pensiero « moderno » sulla situazione meridionale non sarà almeno esso sotto questo punto di vista positivo? In fondo quel progresso che si auspicava è finalmente arrivato. Non è ciò che i « progressisti » meridionali aspettavano?

Disgraziatamente, o fortunatamente, non è così. Come prima dicevo, è apparso un altro scoglio dopo quello illuminista e quello storicista, uno scoglio che nasce da una medesima situazione obiettiva, perchè mentre il cattolico esamina questa situazione alla luce di una concezione metafisico-religiosa, un pensatore di formazione atea od agnostica vedrà in modo diverso le difficoltà. Non bisogna però ritenere che le vedrà in modo totalmente diverso. Certe cose sono troppo positive ed evidenti e rendono possibili intese parziali. Non posso qui inoltrarmi in un argomento che ci porterebbe lontano dal nostro tema. Basti solo accennare alla crisi che travaglia anche la cosiddetta cultura « progressista » incapace di dare una risposta soddisfacente alle domande più urgenti sulle questioni: progresso tecnico e società, libertà e pianificazione, « oggettivazione », come dicono, e alienazione. Questioni che riguardano da vicino anche le aree depresse ed arretrate, come d'altronde si può vedere dai testi di alcuni pensatori molto noti. Si pensi ad esempio alle opere del negro Wright. Tra gli italiani noi meridionali non possiamo trascurare sotto questo riguardo Vittorini, Silone ed Alvaro, gli ultimi due soprattutto ai quali dobbiamo oggi riconoscere un ruolo di precursori nella denuncia dei pericoli intrinseci al progresso tecnico burocratizzatosi, pericoli non latenti o remoti, ma ormai evidenti nella politicizzazione dello sviluppo della scienza, nella industrializzazione e commercializzazione della cultura popolare (la cosiddetta cultura di massa). La insostituibilità delle opere di Alvaro e Silone consiste per noi meridionali nel fatto che lo studio di questi problemi vien loro condotto senza perdere mai di vista la nostra tradizionale situazione meridionale. E' uno sforzo faticoso il loro, di trovarsi ad additare una via di uscita, ed in più di un punto esso si incontra con quello cattolico. Sarebbe anzi interessante condurre secondo questo criterio una indagine serrata sui testi di Alvaro e di Silone concernenti il tradizionale mondo del Sud, pagine dominate da un atteggiamento in cui l'accettazione e la negazione si alternano sul filo di rasoio di un'assoluta intransigenza morale che non degenera mai nel moralismo. Ma ai nostri fini è di interesse più pertinente esaminare la via d'uscita che i cattolici vedono nell'attuale congiuntura religiosa del Sud.

3 La Chiesa oggi ha un suo problema nel Sud che di solito sfugge anche agli osservatori cattolici. Quando si parla di questione meridionale il pensiero corre subito al binomio Nord-Sud. Io stesso, del resto, nelle considerazioni precedenti, ho proceduto nello stesso modo. Mentre però un pensatore di orientamento non cristiano potrebbe pensare di subordinare ogni altro aspetto al superamento da parte del Meridione della distanza che lo separa dal Nord, la questione Nord-Sud interessa ad un osservatore cristiano perché essa rende assai difficile la vita interna della società meridionale. A un cattolico, dico, in quanto cattolico, che unicamente badi ai valori religiosi e soprannaturali. Pur dovendosi ammettere evidentemente il valore positivo del progresso tecnico e del miglioramento delle condizioni materiali di vita, il cristiano non annetterà mai a queste realtà terrestri un valore esclusivo ed assoluto, come invece può aversi nel caso di un pensatore ateo. In realtà la questione meridionale, oggi più che mai, non è quella che nasce dal confronto Nord-Sud. Non nego che nella mente di molti meridionali c'é questo equivoco, ma non si può essere cristiani senza cercare appunto di dissiparlo. La vera questione meridionale è una questione spirituale, la questione spirituale di una società altre volte basata su forme agricole di vita e su una sapienza tradizionale la quale è ora letteralmente sgretolata da un progresso tecnico importato acriticamente.

Ad un osservatore cristiano non interessa tanto la povertà meridionale quanto le liti e le risse di questi poveri. Liti e risse che non si può pensare di eliminare con un generico appello alla pace e alla concordia. Limitarsi a questo sarebbe un grave errore. La lite e la rissa sono una degenerazione del dialogo e dell'emulazione, degenerazione che è in parte, ma non interamente semplice abuso di libertà. E' evidente, mi sembra, dopo quanto abbiamo visto, che nel Sud la discordia nel senso più ampio del termine come generale disinteressarsi della socialità nasce soprattutto dalla difficoltà in cui la società meridionale si trova di analizzare e diagnosticare un male il cui sintomo è avvertito in loco, ma la cui causa è altrove. Siamo arrivati nel Sud al punto che la stessa cronaca quotidiana locale è vista cogli occhi del Nord. Non cioé in tutto il Sud nemmeno un giornale di levatura nazionale.

Questo non è che un esempio. Ora, non c'é nulla di peggio di due persone che conoscono solo ad orecchio un argomento e tuttavia ne discutono. Osservando da vicino si vede che in realtà non c'é dialogo alcuno, ma solo un gioco di parole senza senso. Parole che scorrono come due

Le foto che illustrano le pagine 3, 4 *e* 6, *riproducono particolari della vita di Gesù Cristo, tratti dal "Codex purpureus Rossanensis" del secolo VI.*

L' Italia vista dai pittori francesi del 18° e 19° secolo

H. Robert: « *Interno di un parco: la scalinata* »

La grandiosa rassegna che per cinquantaquattro giorni, allestita nel Palazzo delle Esposizioni in Roma, ha attirato il pubblico romano, ci ha offerto un'ampia documentazione di quell'attività che esplicata nel corso di due secoli da artisti francesi, è riuscita a fissare nel tempo immagini, scorci, architetture, paesaggi e vedute della nostra Italia.

Da Degas a Carpeaux, da Corot a Vernet, da Ingres a Géricault, da Fragonard a Lacroix. a Perignon a Valenciennes, oltre cento firme sono state catalogate; rappresentate ciascuna da una o più opere, e ciascuna determinante ai fini di questa grandiosa panoramica offerta a testimoniare quale sottile influenza abbia esercitato il paesaggio italiano sulla sensibilità artistica dei pittori francesi operanti nel XVIII e XIX secolo.

Quando nella prima metà del Settecento il Caylus divulgò in Francia la conoscenza di quei resti che via via affioravano dal suolo di Ercolano, già Nicolas Wleughels, direttore dell'Accademia di Francia a Roma, aveva stimolato nei suoi allievi l'interesse e l'amore pel « paesaggo storico » di cui così ricca si mostrava l'Italia; quel paesaggio che qui alla Mostra abbiamo veduto riprodotto in un'infinità di interpretazioni, ripreso dal vero o fissato sulla tela dopo laboriosi ripensamenti, e che trova in Hubert Robert, in Percier (appassionato studioso dell'antica Roma), in Fontaine, in Clérisseau e in altri, valorosi esponenti. Indubbiamente, anche l'afflusso di architetti verificatosi nel XVIII secolo all'Accademia di Francia dovette determinare un più vivo interesse per il disegno delle cose antiche; e Roma, Tivoli, Ercolano, Pompei, e Paestum, e ogni luogo archeologicamente noto fu esplorato, osservato, studiato e individualmente reso. Per poter osservare da vicino la fisionomia dei secolari resti, per poter ambientare uno scorcio o effettuare rilievi, questi artisti non conobbero ostacoli. E' noto come Charles Percier pur di poter disegnare la colonna Traiana con quella sua minuziosa grafia che non ignorava il particolare e metteva in risalto ogni linea decorativa, si facesse sospendere vicino all'alto fusto istoriato, sostenuto da un cesto. Percier nutrì un grande amore per l'antichità, e fu il creatore dello stile Impero. Alla Mostra romana, il Gabinetto dei Disegni del Louvre ha inviato una grafia dell'artista acquarellata a inchiostro e datata 1797. E' la ricostruzione quasi miniaturistica di un edificio d'epoca romana; una ricostruzione pensata ed elaborata in ogni particolare con tenace insistenza; così come pensata e fantasiosamente « costruita » è quella veduta di Robert che prospetta nel morbido abbraccio del colonnato berniniano il massiccio e antico pronao di un tempio.

Seguivano, queste composizioni intellettualistiche, il gusto dell'epoca, facendo dell'antichità classica fonte ispirativa, e traendo dalle rovine del nostro suolo preziosi elementi di esemplificazione. In quest'atmosfera operò Robert. Egli seppe derivare dal suo soggiorno romano particolari esperienze. Spesso vivificò la stasi delle secolari rovine innestando a queste, scene di vita popolare. Nella serie delle sue piccole tele, infatti, ove il colore levigato e compatto acquista una lucentezza di smalto, vediamo panni sciorinati al sole tra ampie archeggiature, o donne al pozzo; mentre nei disegni a sanguigna, trattati con decise linee, le architetture appaiono impensatamente solitarie. Robert, « pensionnaire » dell'Accademia di Francia, operò in Italia dal 1754 al 1765. Della vecchia Tibur, ove passò una estate con Saint-Non e Fragonard, riportò un'innumerevole quantità di vedute ed immagini prese dal vero, tutte improntate ad una nuova, forse più fresca vena. Nella stessa ormai bita di tempo, e rifacendosi ai suoi studi classici, Houel si accostò anch'egli ai monumenti della nostra terra traducendo i suoi soggiorni siciliani e romani in efficaci impressioni paesaggistiche.

Il culto dell'antico si imponeva dunque alle arti con assoluto dispotismo. Ce ne hanno dato conferma le molte opere esposte alla recente Mostra: troppe per poterle elencare. Dai primissimi decenni del secolo, quando Wleughels scriveva al duca d'Antin che i suoi « pensionnaires » si recavano con lui « a disegnare in campagna le belle vestigia dell'antichità », e sino al principio del secolo seguente, la sensibilità pittorica di questi artisti venuti alla scoperta di quanto di classico il nostro suolo custodiva si era andata infatti affinando nello studio dell'antico, rimanendo a questo strettamente legata. Poi ci fu chi, sciolti i lacci di tale rigore intellettualistico, si volse al paesaggio moderno scoprendo in esso la vena di una profonda e viva e fresca rinnovantesi e rinnovata poesia. Uno tra questi, Corot.

Il suo modo di accostarsi, o meglio ancora di pentrare i segreti e le immagini della natura, ha in sè un vibrante lirismo; lirismo che alla luce solare della nostra terra diviene commossa espressione di sentimenti gelosamente custoditi, vivi di una sensibilità sbocciata da una sorta di stupore al contatto della esuberante bellezza del suolo italiano, e addolciti da una ben intesa musicalità espressiva. Prima di lui, è vero, Pierre-Henri Valenciennes aveva saputo tradurre e fissare attraverso una nervosa, rapida pennellatura, fin le più sottili sfumature di luce. Annunciatore diretto di Corot (solamente però per quanto riguarda i numerosi studi « dal vero »), come Corot commosso dal nostro sole, dalla nostra luce, dal nostro autunno, dalle nostre nebbie, e, a differenza di Corot, rinnovatore del «paesaggio storico» inteso secondo un rigido intellettualismo davidiano, egli portò in sé una doppia personalità. Fu tuttavia il pittore della natura e delle variazioni atmosferiche. Profondo osservatore, sensibile ai mutamenti della luce, Valenciennes preferiva usare la propria tavolozza dopo la pioggia. « Le nuvole, ebbe a scrivere, sono allora stracciate e disperse; le loro masse appaiono imponenti e diversamente illuminate; i raggi del sole le attraversano e le luci si diffondono abbaglianti. Le rocce appaiono di colori vivi; gli alberi, le piante riprendono nuovo vigore; le foglie già incurvate e appassite si rialzano sullo stelo e diventano di un verde fresco e brillante. I fiori aprono il calice... ».

Nel 1955 Pierre Henri Valensiennes fu per la prima volta proposto ufficialmente al pubblico romano. Due studi inclusi nell'Esposizione « Capolavori dell'Ottocento Francese » e presentati da Germain Bazin suscitarono allora il più vivo interesse. Nella recente Mostra romana, quarantadue sono state le opere esposte a firma dell'artista: due di grande formato solennemente improntate ad una interpretazione strettamente intellettuale dell'antichità classica, troppo volute, troppo « costruite », rivelano un solo lato della personalità dell'autore: quello cioé ufficiale, scaturito da un'approfondita cultura umanistica e maturato nella lettura di testi originali greci e latini. Ma non è questo il Valenciennes che ci interessa. A noi è bastato infatti fermare l'attenzione su quei piccoli cartoni ove ogni effetto del paesaggio ed ogni fenomeno derivante dalla luce sono stati fissati con tale immediatezza e con tale freschezza e tale intima aderenza al soggetto, da trasmettere in chi osserva la stessa commozione provata dall'artista, forse lo stesso inconfessabile stupore.

In questi piccoli quadri ritroviamo piena, calda e vibratile la *nostra* luce. C'é l'autunno della campagna romana, particolare pel tono rugginoso dei giganteschi platani; c'é tra il fogliame già riscaldato dall'ultime tinteggiature del novembre, l'alito fresco dell'aria libera d'ogni vapore, d'ogni calura. C'é l'umidore di un sentiero muschioso, l'ocra bruna di una terra che sotto i castagneti s'indovina grassa, il tronco liscio dell'olmo, la tenerezza della bacca gialla di ginestra; e c'é il *nostro* sole: luminoso; la *nostra* luce vibrante, il *nostro* cielo. Più tardi, anche Monet studierà con il suo particolare linguaggio pittorico il giuoco della luce riproducendo più volte un medesimo motivo visto in diverse ore del giorno. Per ora è Valenciennes che fisserà con radissime pennellate il mobile evolversi delle nuvole sullo stesso soggetto. Quel Valenciennes che nelle laboriose composizioni « montate » a creare paesaggi storico-mitologici soffocherà poi ogni suo slancio poetico.

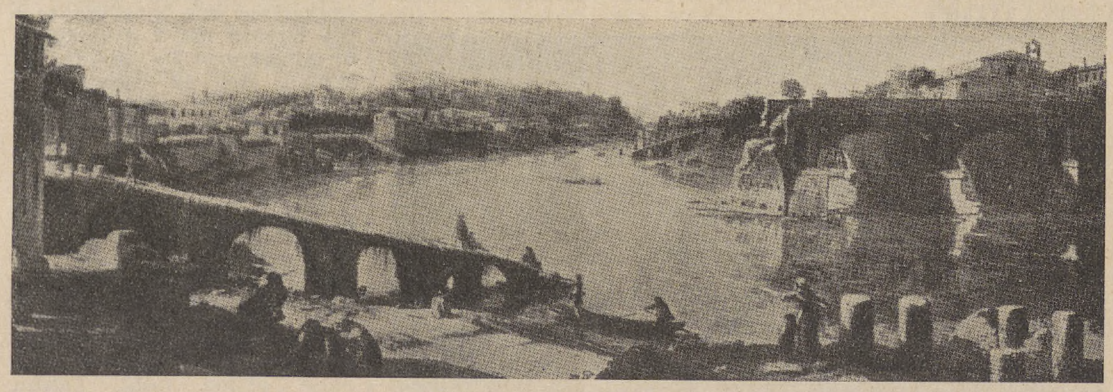
Quando nel dicembre del 1825 Corot giunse a Roma, il primo incontro dell'artista con l'Italia venne subito a determinare in lui quell'ansia di ricerca che doveva portarlo alla conquista di *suoi* mezzi espressivi. Da Roma a Civitacastellana a Narni, da qui ai Castelli, dai Castelli a Tivoli e a Subiaco, e poi a Napoli, a Capri, ad Ischia a Venezia, Jean-Baptiste Corot volle aprire lo spirito e raccogliere ogni impressione e ogni sfumatura di questa magica terra. L'artista fece sue le malinconiche brume del settentrione e sua la luce calda e cretosa di Roma. Dipinse Venezia, Firenze, Volterra. Nella preziosa panoramica recentemente esposta e dedicata alle sue opere, ci è stato agevole constatare con quale emozione poetica e quale sensibilità l'artista abbia saputo penetrare le bellezze del nostro suolo. Riferendosi a Delacroix, lo stesso Corot ebbe a dire: « C'est un aigle et je ne suis qu'une alouette: je pousse de petites chansons dans mes nuages gris ». Di queste « piccole canzoni » abbiamo potuto cogliere, attraverso la trentina di opere esposte, tutta la melodica essenza, tutta l'armonia.

In verità, il ciclo dedicato a Corot, i piccoli cartoni di Valenciennes, la tavoletta circolare firmata da Jean-Anguste-Dominique Ingres e proveniente dal Musée des Arts Decoratifs (una tavoletta che rivela tutta la musicalità e la delicatezza di una pittura meditata e profondamente sentita), sarebbero bastati a motivare l'interesse suscitato dalla grandiosa rassegna. Nutrita invece da oltre cento firme e più di quattrocento opere, questa ha portato a diretto contatto del pubblico romano autori noti e meno noti, opere del tutto sconosciute.

Ideata e promossa da Gaston Palewski, ambasciatore di Francia in Italia, la Mostra. come si sa, ha avuto in Germain Bazin, Conservateur général des Peintures du Louvre, il suo più valido realizzatore.

Maria Antonietta Pavese

J B. Lalemand: « *Roma: Ponte Sant'Angelo* »



P. A. De Machy: « *Roma: veduta di Ponte Rotto* »

(*continua da pag.* 4)

alfieri sulle caselle di una scacchiera senza potersi incontrare mai. Sino a qualche tempo fa si poteva pensare che il dissenso e la lite dei meridionali avessero una funzione dialettica e maieutica e nascessero sulla base del conflitto agrari-contadini, ma oggi vediamo che non è più così.

Non c'é nessuna dialettica, c'é solo babilonia. E la babilona ha delle cause evidentissime se ne consideriamo i personaggi: braccianti disoccupati, poveri contadini, piccoli impiegati, sottoproletariato insomma che conosce solo per sentito dire la vita moderna, perché essendo escluso dai suoi ingranaggi non vi prende parte attiva. Il terribile è che questa gente subisce per altro verso come nessuno altro le conseguenze della cattiva organizzazione! La vediamo ogni giorno. Questo sottoproletariato è oggetto di calcolo e di manovra sociologica da parte di coloro che hanno in mano le leve di grandi organizzazioni di massa e operano su di esso per attenuarne o acutizzarne il malcontento come degli ingegneri che manovrando delle valvole operano sulle acque che premono sulle pareti di una diga, facendone alzare o abbassare il livello. La cultura di massa, industrializzata e commercializzata è uno, ma non l'unico strumento di cui ci si serve per portare a termine questa operazione. Tutto ciò è basso ed inumano, ma dobbiamo guardare in faccia la realtà così come essa è.

Ma che cosa spera di poter fare la Chiesa? Niente altro che il compito che è il suo L'azione della Chiesa nel Sud va distinta

(*continua a pag.* 6)

(*continua da pag. 5*)

da quella necessaria che altri enti con finalità naturali e non soprannaturali debbono svolgere. La Chiesa ha mezzi suoi che non debbono rimanere inoperosi. Siamo Cristiani.

Arrivati a questo punto, o si crede o non si crede. Credere non significa però starsene colle mani in mano, ma riconoscere l'importanza di certi mezzi e avere il coraggio di lavorare con essi. Mezzi che la sapienza del mondo ritiene stupidaggini e la sapienza della fede giudica strumenti di salvezza. Certo noi cattolici meridionali non siamo sempre così lineari e conseguenziari nel nostro cristianesimo. La tentazione, specie oggi, è assai forte di credere che la Chiesa nel Sud sia indietro rispetto ai tempi e si debba mettere in linea con essi, importando questo, importando quello, consumando questo, consumando quello, senza mai produrre e aumentando perciò la confusione generale invece di diradarla. Ora questo è estremamente pericoloso per la vita religiosa. Mi ha fatto sempre una certa impressione il fatto che Gesù nulla ci abbia lasciato di scritto, ma abbia sempre preferito il contatto diretto, il colloquio personale a viva voce. Il cristianesimo non può conservarsi e svilupparsi che attraverso uno scambio interpersonale sempre più sincero e trasparente, lontano mille miglia dai modi della cultura di massa commercializzata. Il cristianesimo non è solo una dottrina astratta, ma una vita, e la comunicazione di questa vita di grazia non ha nulla a che vedere collo spaccio e il commercio delle notizie e delle informazioni. Quando perciò i rapporti interpersonali all'interno di una comunità sono manovrati dall'esterno, nel senso che i membri di questa comunità debbono ripetere senza poterli assimilare notizie, informazioni dottrinali importate dall'esterno per il cristianesimo non c'é nulla da fare. Quegli uomini si incontrano e si scontrano in maniera puramente meccanica, quando non camminino puramente e semplicemente uno accanto all'altro ognuno sul proprio binario.

Missione della Chiesa è impiantare e sviluppare la vigna del Signore, l'albero della Grazia, perciò essa si deve impegnare perché questi rapporti meccanici non abbiano ad impadronirsi totalmente della vita dell'individuo ed egli non abbia ad essere travolto dalla valanga di una pseudocultura solo consumata e non prodotta.

Sulle spalle della Chiesa nel Sud grava oggi la delicata missione di garantire nonostante tutto la sopravvivenza di elementari, ma pure forme associate, del vivere cristiano. Nessuna meraviglia perciò se anche nel Sud i primi passi in questo campo consistono in una riscoperta del valore della liturgia, della grande importanza del movimento biblico, tutte cose che quasi insensibilmente ci fanno anche riscoprire il nostro patrimonio religioso meridionale più puro, il monachesimo basiliano, il grande significato religioso delle nostre stupende cattedrali normanne. Missione della Chiesa nel Sud nel generale sfaldarsi del mondo contadino tradizionale è di conservare alcune pepite auree contenute nella sua civiltà e nella sua sapienza. Questa è la prima cosa da fare. Tanti altri aspetti che prima sembravano vivi in realtà erano rami secchi. Che spariscano pure, e che i morti seppelliscano i loro morti. Ma mentre alcune crollano altre realtà di maggiore consistenza debbono essere salvate. Ricordo parecchi anni fa una visita al santuario di Polsi, nel cuore dell'Aspromonte, proprio al culmine della festa di settembre. Il mio disagio era estremo, eppure sono calabrese. Capivo che non si poteva condannare tutto in blocco: e poi, chi ero io per giudicare? Si pensi, tanto per avere un'idea sia pure oleografica, alla descrizione che ne ha dato il Perri in « Emigranti ». Ma più tardi, parlando con il superiore appresi una cosa che in quel momento fu per me come un raggio di sole. Egli mi disse che il titolo della Chiesa era quello di Maria. madre del Pastore divino. Un titolo che sgorga dal Vangelo più puro.

La colletta della Messa di questa festa di Maria che andai a cercare in fondo al messale tra le messe di alcuni luoghi (3 settembre), vidi che era una delle più belle che mi fosse mai capitato di leggere: « O Signore Gesù Cristo, Pastore buono, che desti te stesso per le tue pecore, e noi, popolo tuo e gregge tuo, mentre pendevi dalla croce raccomandasti alla tua Vergine Madre: dacci per sua intercessione che seguendo in terra te, nostro Pastore, perveniamo agli eterni pascoli del cielo ».

Era come se scavando fosse apparsa in tutta quella confusione una perla: La Chiesa aveva portato il messaggio del Cristo nel centro della Calabria, ai piedi di Montalto, messaggio ridottosi ad un bisbiglio e, per giunta, latino, ma comunque presente. Potrei citarvi ancora vari altri « piccoli indizi » della presenza di questa grazia cristiana pura e genuina nel nostro Sud, piccoli indizi che preferisco ai documenti e monumenti più vistosi, perché li ho scoperti da me stesso, quasi per caso, e solo dopo, e non sempre, ho visto che erano già stati registrati sui libri di attenti e metodici osservatori. Ricordo una madonna di stampo bizantino intravista in una commovente cappellina sperduta nei campi sotto il castello di Melfi, il viso di un santo, o forse sarà stato un angelo, bizantino anche questo in una grotta della badia di Monticchio.

Primo compito della Chiesa è di preservare questo tesoro dalla dispersione, un tesoro che è umano e non solo archeologico, che ancora deve vivere e non essere relegato in un museo. Vien fatto di pensare alle parole della Bibbia quando Dio dà ordine a Giosué, passato il Giordano, di far piantare dodici grosse pietre, una per ogni tribù, a perenne ricordo della grazia del Signore per tutti i figli di Israele. Dovere degli anziani sarà di rispondere e di spiegare ai bambini che vorranno sapere: Che cosa dicono queste pietre? Così anche nel Sud l'archeologia non basta, ci vogliono le pietre vive, per ridare la parola alle pietre che i nostri predecessori hanno piantato ed ora sono mute, troppo mute benché restauri di sovrintendenti sensibilissimi le abbiano rese più belle che mai.

Perciò l'azione della Chiesa si svolge su due fronti. recupero e conservazione delle pagliuzze d'oro contenute nella ganga della religiosità tradizionale, ma anche più saldo e profondo inserimento della religiosità nel Sud nel mistico e cattolico ecumenismo della Chiesa.

Immissione di tutta la vita religiosa del Sud nel circolo pulsante della cattolicità della Chiesa, affinché da esso però il Mezzogiorno sia aiutato a vivere meglio e sviluppare la propria tradizione cristiana. Non bisogna credere che questa missione della Chiesa nel Sud sia facile. E' molto, molto più facile dotare un edificio sacro di altoparlanti e una sala parrocchiale di televisione, che andare noi stessi, e guidare gli altri se il Signore ce ne dà l'ufficio, alla ricerca delle sorgenti, delle acque limpide e fresche che scorrono nei verdi pascoli degli altipiani.

E' questa per noi cristiani la verità del Sud, per cui esso non è più una regione della terra soltanto, ma anche un paesaggio dell'anima, il luogo della nostra redenzione. Non è un messaggio trovato dentro una bottiglia che le onde hanno portato a noi, come la Sicilia di Vittorini, ma è il Sud che ci restituisce il Vangelo.

Alla luce di queste premesse andrebbe immediatamente aperto un secondo discorso che ponesse la domanda della idoneità delle attuali strutture ecclesiastiche nel Sud a garantire quelle che ho chiamato elementari, ma pure forme associate del vivere cristiano. Una domanda seria che richiede una risposta seria, cioé studi approfonditi di Storia ecclesiastica e di sociologia religiosa che troppo pochi ricercatori coltivano nel Sud. Perciò il mio discorso si ferma qui.

Domenico Farias

Anno liturgico e mistero della salvezza - (IV)

Se tutto l'anno liturgico è la ricostruzione cultuale del mistero della salvezza nella sua perenne attività, vi è un periodo di esso che, di tale ricostruzione, è il momento centrale: la Pasqua.

Alla Pasqua, compimento della Redenzione, l'anno liturgico premette una preparazione, che è data dal tempo della Settaugesima e dal tempo quaresimale. Chi non sia redento, una applicazione dei meriti di Cristo, i quali, innestandosi in ciascun'anima, la giustifichino, ossia la rendano libera da ogni colpa e l'abbelliscano di un'intima partecipazione, per la grazia, alla vita divina. Tale giustificazione, o redenzione soggettiva, in un uomo capace, richiede sforzo di apertura ad essa e impegno di incremento per mezzo delle opere buone. La frase di S. Agostino, « chi ha creato te senza il tuo concorso non salva te senza il tuo concorso », è il compendio meraviglioso del mistero pasquale, il quale, dunque pur restando fatto oggettivamente cristico, va incarnato in ciascun uomo, eccezion fatta per gli infanti e gli amenti, da uno sforzo personale di accoglimento e di sviluppo.

Tale sforzo si concretizza in una successione psicologica di moti del libero arbitrio per staccarsi dal peccato e convertirsi a Dio, o, successivamente, per purificarsi in profondità da ogni inclinazione al male, fino al livello delle imperfezioni, e stabilizzarsi più saldamente nella grazia.

Vale qui la pena di ricordare gli atti e il decreto finale sulla giustificazione della VI sessione del Concilio di Trento, per il quale, nel misterioso lavorio della giustificazione, senza per nulla togliere o diminuire il libero arbitrio umano, il ruolo di causa efficiente principale è del Cristo.

Ora, nell'insieme dell'anno liturgico, alla vigilia della rinnovazione in termini cultuali della Pasqua cristiana la prequaresima e la quaresima sono i momenti in cui, « Dei gratia excitante et adiuvante », l'uomo si apre alla salvezza perché questa, da realtà oggettiva, diventi realtà soggettiva. Dunque la quaresima è essenzialmente la preparazione alla giustificazione. A questo proposito suggerisco una intelligente e pia lettura dei 7 discorsi di S. Agostino « De Quadragesima », dei 12 discorsi di S. Leone Magno « De Quadragesima », del capitolo 49° della « Regula » di S. Benedetto.

Va qui notato che lo sforzo di disporsi alla giustificazione, nel rivivere il mistero della redenzione nel corso dell'anno liturgico, è sforzo non individuale, ma essenzialmente comunitario, giacché, come ho ricordato fin dalla prima nota, l'anno liturgico è il mistero di Cristo rivissuto come proprio dalla Chiesa. Mi piace ricordare la definizione che del periodo prequaresimale e quaresimale dette un eminente studioso italiano di teologia della liturgia, da poco tempo passato, nella pace di Cristo, alla eterna liturgia celeste, l'Abate benedettino Giovanni Bruno Canizzaro: « la Quaresima è una preparazione comunitaria alla giustificazione o al suo progressivo incremento, sincronizzati con l'annuale commemorazione del mistero della Morte e della Risurrezione con il suo contenuto salvifico » (« La Teologia della preparazione alla Pasqua » in « Rivista Liturgica », 1958, n. 4-5).

A tal fine, la liturgia sarà così caratterizzata nel periodo di preparazione alla Pasqua:

a) Tempo della Settaugesima, o prequaresima

Tralascio la non facile questione storica della origine di questo tempo e, accettandolo nella sua attuale fisionomia, riscontro in esso una marcata accentuazione penitenziale in funzione, sia pur remota, del mistero pasquale. Prevale, in questo tempo, nelle letture bibliche e patristiche, come nei testi cantabili dall'assemblea, la rievocazione della premessa al mistero della Redenzione: la creazione, la elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, il peccato originale, il peccato personale retaggio della storia umana, le conseguenze antropologiche e cosmiche dello squilibrio morale, l'annuncio profetico della Redenzione (non tanto, come nell'Avvento, intesa nel senso di generale anelito umano, quanto piuttosto presentata in un piano divino concreto e minuzioso da attuarsi storicamente), la cooperazione umana alla redenzione, la misteriosa economia salvifica. Nelle preghiere poi e negli altri elementi eucologici di questo tempo prevale l'accorato e filiale appello alla bontà del Signore da parte di una comunità che sente la sua miseria, in una tematica austera, ma salutare, che apre l'animo all'azione misteriosa della grazia.

b) Tempo di Quaresima

In tutto l'anno liturgico, dopo il triduo pasquale, non vi è periodo più ricco di elementi dottrinali, eucologici, cerimoniali, più espressivo, impressionante, significativo, più sacro direi, del periodo quaresimale (1), che resta il tempo consacrato essenzialmente alla preparazione, in termini cultuali, del mistero della cristiana salvezza.

Nei suoi elementi costruttivi, il tempo di quaresima si svolge attorno a tre motivi di fondo. Un primo motivo è dato dalla rievocazione

---

(1) *I problemi del Mezzogiorno.* Lettera collettiva dell'Episcopato dell'Italia Meridionale. 25 gennaio 1948. Reggio Calabria, Scuola Tipografica Antoniana, pp. 4, 5.

(2) Il documento è riprodotto nell'originale spagnolo in: P. TACCHI-VENTURI « *Storia della compagnia di Gesù* », (3.a ed.) Roma, 1950, v. I, p. II, pp. 92-95.

liturgica della vita del Cristo Salvatore nella sua fase profetica e nella sua fase storica, evidenziando di essa vita quegli episodi in cui la relazione alla consumazione del sacrificio di croce è più esplicita: relazione che appare ancora più chiara se inquadrata in tutto il contesto liturgico quaresimale, soprattutto eucologico. Ma tale rievocazione liturgica attualizza, nella sua virtù redentiva, la vita del Cristo vissuta dalla Chiesa: occorre che tale ricchezza travasi nel mondo soggettivo di ciascun uomo, ed ecco i due motivi specifici del tempo di quaresima: il motivo sacramentale e il motivo morale ascetico.

Col motivo sacramentale, soprattutto dei Sacramenti del Battesimo, della Penitenza e della Eucarestia, la liturgia quaresimale intende attuare soggettivamente la salvezza, giacché è per i Sacramenti che l'uomo è giustificato. Col richiamo alla realtà battesimale in particolare, la quaresima ridona all'uomo la coscienza della sua posizione di cristiano, impegnandolo più vivamente nel Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, attraverso una interiore liberazione fatta di lotta a Satana e una più vigorosa serietà di vita cristiana, così come, ad esempio, preghiamo nella liturgia delle Ceneri: «Concede nobis, Domine, praesidia militiae christianae inchoare ieiuniis, ut contra spirituales nequitias pugnaturi continentiae muniamur auxiliis».

Col motivo morale ascetico, preponderante in questo tempo, la liturgia quaresimale assume l'aspetto suo proprio, che è somma di movimenti del libero arbitrio di avversione al peccato e di conversione a Dio, perciò liturgia di sforzo ascetico, di intensa pietà, di coraggiosa revisione di tutta la propria vita cristiana. Sforzo che è partecipazione e compimento della Redenzione, innestata in noi dalla efficacia dei riti sacramentali. Proprio in ragione di un tale sforzo ascetico, la quaresima di un anno non sarà la quaresima dell'anno precedente, nè quella dell'anno seguente.

Si noti che, in funzione di tale sforzo, viene suggerito lo strumento classico dell'ascesi cristiana, la mortificazione in tutte le sue forme, la quale resta strumento e non fine della quaresima, come, disgraziatamente, ha suggerito invece una pietà deformata dal secolo XV in poi, fino ad identificare, avvilendola, la quaresima con determinate forme di mortificazione.

Dovremmo scorrere, giunti a tal punto, i testi quaresimali, tutti, perchè una scelta è difficile: l'uno è più bello e più ricco dell'altro. Solo a titolo esemplificativo ne riporto qualcuno:

«Da, quaesumus, Domine, nostris effectum ieiuniis salutarem, ut castigatio carnis assumpta ad nostrarum vegetationem transeat animarum» (colletta del sabato della II settimana di quaresima).

«Emendemus in melius quod errantes peccavimus, ne subito praeoccupati die mortis quaeramus spatium poenitentiae et invenire non possimus» (responsorio delle Ceneri).

«Immutemur habitu in cinere et cilicio: ieiunemus et ploremus ante Dominum, quia multum misericors est dimittere peccata nostra Deus noster» (antifona delle Ceneri).

«Convertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio et fletu et plancto, scindite corda vestra et non vestimenta vestra» (capitolo di Terza nella quaresima).

Tale sforzo di rinnovazione è tuttavia sempre pacato ed equilibrato dalla fiducia nella divina misericordia (ved. il Tratto della Messa nelle ferie II, IV, VI di quaresima), che ci fa gettare filialmente nelle braccia di Dio padre, sicuri di riabilitarci e di rinascere (ved. Graduale del martedì della II settimana di quaresima).

c) Tempo di Passione

La tematica di questo tempo non si differenzia sostanzialmente da quella del tempo precedente. Solo l'espressione dei testi si fa più drammatica: è la Chiesa che si immedesima nello strazio del suo Capo, mentre la sollecitazione ad accogliere la «Pasqua» si fa più viva e pressante.

Di tutto il periodo prequaresimale e quaresimale, nella scelta di una liturgia che meglio ne esprime il contenuto e l'anima, in dispregio di tutta un'errata concezione dei secoli XV-XIX, io sceglierei la liturgia della domenica IV di Quaresima.

Infatti, se è vero che l'unica autentica gioia della vita è nella libertà dalla colpa, la quaresima, liberandomi da ogni colpa, è cammino verso la gioia: «Laetare, Ierusalem: et conventum facite, omnes qui diligitis eam: gaudete cum laetitia, qui in tristitia fuistis: ut exultetis, et satiemini ab uberibus consolationis vestrae» (Introito alla Messa della IV domenica di quaresima), giacché:

> «*Dies venit, dies tua,*
> *In qua reflorent omnia:*
> *Laetemur et nos, in viam*
> *Tua reducti dextera*».

(dall'inno alle Lodi in quaresima).

D. Andrea Speme

(1) *Vorrei suggerire agli studiosi di lettere classiche una familiare consuetudine, a livello di serio studio scientifico, con quei piccoli capolavori letterari, autentiche gemme della letteratura cristiana antica, che sono le «collette» del tempo quaresimale (e non solo del tempo quaresimale). Non si potrebbe tentare qualche seminario di studi, qualche esercitazione accademica, anzi qualche tesi di laurea?... Tentativi del genere non sono mancati, ma, in verità, ancora rari, malgrado l'inesauribile patrimonio.*

Il 31 maggio prossimo, mons. Franco Costa, Assistente Centrale della Fuci, celebrerà il trentesimo anniversario della sua prima S. Messa. La sua vocazione maturò nella Fuci e nella Fuci egli ha svolto e svolge tanta parte, la maggior parte, forse, del suo ministero sacerdotale ed è per questo che, in unità di preghiera, la Fuci vuole esprimergli attraverso Ricerca, la sua commossa riconoscenza e il più vivo augurio per la sua missione sacerdotale.

Educazione e Fuci

Il P. Bruno S. James, assistente del collegio fucino S. H. Newman di Napoli inglese, ma ormai da vari anni residente in Italia, ci ha mandato alcune sue osservazioni, che qui di seguito pubblichiamo, sul concetto di educazione e sul compito che la FUCI può avere in ordine ad essa.

Per tutti i trenta anni durante i quali ho conosciuto amato e rispettato il popolo italiano, ho visto in Italia molte cose splendide, ma l'organizzazione più bella e più promettente che io abbia mai incontrato è la Fuci. Questa è una organizzazione che ha il coraggio di andare direttamente alla radice di ogni nostra difficoltà, avendo scelto le università come campo della propria attività.

Sono profondamente convinto che se la nostra fede, con tutte le sue ricchezze ha la capacità di influenzare l'Università, la sua influenza, sicuramente, si farà sentire fra tutto il popolo. E' generalmente riconosciuto che se al Cardinal Newman — il quale un giorno sarà canonizzato — fosse stato possibile realizzare il suo desiderio di lavorare ad Oxford, oggi l'Inghilterra sarebbe molto più vicina alla Fede di quanto non lo sia attualmente. Come ho già detto, tutto ciò è ora generalmente riconosciuto, e sebbene ci siano stati per molti anni dei cappellani cattolici sia ad Oxford che a Cambridge, l'opportunità di attingere direttamente al Newman, con tutto il suo enorme prestigio intellettuale e spirituale e con la sua meravigliosa capacità di influenzare i giovani, è ormai purtroppo andata persa.

Ma se noi della Fuci (e spero di potermi considerare quale umile collaboratore della Fuci) dobbiamo fare il nostro lavoro così come è necessario che sia fatto, allora dobbiamo avere un'idea molto chiara di ciò che l'Università deve essere, degli scopi che deve raggiungere, della natura della vera educazione. Perciò debbo qui fare una distinzione tra un Politecnico ed una Università. Il Politecnico esiste per istruire i giovani in una professione, ma è funzione specifica dell'Università di educare e soltanto di educare. Ma che cos'é l'educazione? Penso che come abbiamo distinto tra Politecnico e Università così occorra fare una distinzione tra istruzione ed educazione.

Il fine dell'istruzione è al di fuori di se stessa e con ciò vogliamo dire che si addestra un giovane per una professione, istruendolo; ma il fine dell'educazione è soltanto e semplicemente la salute della mente proprio come l'educazione fisica è la salute del corpo.

Potremmo dire che con l'istruzione l'uomo impara come guadagnarsi da vivere mentre con l'educazione impara a «vivere». Ora credo non sia stato scoperto un metodo di educazione migliore di quello che si raggiunge attraverso la conoscenza delle lettere greche e latine; innanzitutto la disciplina del comprendere la bellezza e la verità nella filosofia, poesia e nella letteratura di queste grandi civiltà. In questa maniera un uomo impara a pensare ed a distinguere ed, inoltre, viene dotato di risorse intellettuali che lo renderanno autonomo, non legato per la vita, ai divertimenti esteriori, al passare delle mode e alle false autorità. Platone si è espresso in modo meraviglioso quando ha detto che con l'educazione un giovane impara ad apprezzare la bellezza nei suoi aspetti intellettuali, spirituali e fisici, così che da adulto egli potrà riconoscere ed abbracciare quella bellezza che ha imparato ad amare nella gioventù. Ma l'educazione non è un fatto solo della mente; quando la vita spirituale non è vigorosa e quando il corpo è trascurato, la mente necessariamente soffre. E' perciò che il compito dell'educazione è di preoccuparsi dell'educazione fisica per assicurare una «mens sana in corpore sano» e preoccuparsi anche delle verità spirituali. Non si possono trascurare le dimensioni intellettuali della nostra Fede.

Ma credo che l'educazione in una Università non possa fiorire in un clima che non sia quello della libertà. Un giovane non frequenta l'Università soltanto per laurearsi, ma per essere educato e ciò interessa ogni momento della vita. Egli deve imparare a conoscere i suoi limiti, a «vivere» insieme agli altri e a comportarsi come un «gentleman». Le buone maniere non sono certamente la stessa cosa delle «virtù morali», ma sono molto importanti e sono un'importante predisposizione ad esse. L'educazione può trascurare le buone maniere, solo negando se stessa. Ma un giovane tenuto sempre sotto tutela, non diverrà mai maturo; egli deve avere libertà sufficiente ad avere coscienza degli errori ed imparare da essi. Se egli deve diventare una persona responsabile, gli deve essere data responsabilità, e se egli deve diventare una persona degna di fiducia, la fiducia gli deve essere accordata.

Notiziario Fucino

Nomina Episcopale

Mons. Valentino Vailati, già assistente del circolo fucino di Tortona, è stato nominato Vescovo di San Severo (Foggia). Al novello Vescovo i nostri più devoti auguri.

Nomine

Sono stati eletti Consiglieri di zona nelle assemblee tenutesi in occasione dei recenti convegni: Franco Palitan, per il Centro B, Lillo Giambalvo e Maria Pia Campanile per il Sud B. Per il Nord-Ovest è stato nominato ff. consigliere di zona Pier Vittorio Varaldo.

Grazie per il lavoro svolto da Italo De Curtis, da Massimo Almagioni, da Renata Ilari e da Rosalia Zangara, consiglieri uscenti.

Sono stati eletti presidenti di Consiglio d'Ateneo: Alberto Giovannini a Torino, Natale De Santo a Napoli, Alessandro Ciani a Bologna, Enzo Merlino a Catania, Guido Palazzo-Adriano a Palermo. E' stato nominato f.f. di presidente del Consiglio d'Ateneo di Genova Mirio Lorenzoni.

Auguri di buon lavoro a tutti!

Laure

Nella sessione autunnale si sono laureati: Eduardo Perollo, consigliere per il Sud B, a Palermo in Giurisprudenza; Maria Palma Mianulli, fucina napoletana, in scienze biologiche; Vittorio Rescigno, ex incaricato regionale per la Campania, alla Università di Napoli in ingegneria aeronautica; Maria Dolores Castellani, fucina di Fano, nonché sorella di Leandro nostro beneamato ex direttore, ad Urbino in lettere; Rino Zerbino, ex presidente del Consiglio di Ateneo di Torino, in Medicina.

Il «pezzo» più grosso della sessione di febbraio è Massimo Filippini, già redattore di Ricerca, che si è laureato con 110 e lode. Sempre nella sessione di febbraio si sono laureati: Lucia Carriero in Filosofia, Gabriella Bartoli di Forlì in Lettere, Gianluigi Perazzi di Acqui in Giurisprudenza, Silvia Todesco di Bologna in Filosofia, Tonino Arcozzi di Bologna in Chimica.

A tutti i più vivi e affettuosi rallegramenti.

Nozze

Mons. Giovanni Fallani, ha celebrato nella Chiesa di S. Andrea a Quirinale il 23 gennaio u.s. le nozze di Franco Morabito, ex Incaricato centrale per l'Assistenza, per le Facoltà, per la Cultura, per l'Architettura, e per ecc. ecc., e della signa Tina Frezza.

Lutti

Si è spenta la moglie del sig. Luigi Cerù, Amministratore Centrale della Fuci. Ricerca esprime al Sig. Cerù e ai suoi figliuoli, in particolare a Giorgio, già fucino del circolo romano «Igino Righetti» il suo più vivo cordoglio e quello della Fuci tutta.

Rassegna d'arte della Fuci di Corato

I fucini di Corato (Bari) hanno organizzato un'apprezzata mostra di arti figurative per i giovani pittori. Il primo premio è stato assegnato ex-aequo a Clarisa Traversa per «Strada di campagna» e a Clelia Maggiulli per «Le oranti».

Divario fra Mezzogiorno e centro-nord

La documentazione che pubblichiamo integra la serie degli articoli dedicati al Mezzogiorno, il primo dei quali, dedicato all'aspetto economico è apparso sul n. 3 di « Ricerca » c. a.

La consuetudine di istituire un confronto fra i dati economici del Mezzogiorno e quelli dell'Italia centro - settentrionale è invalsa dal giorno in cui si è affermata la necessità di una particolare politica di sviluppo per il Mezzogiorno.

Un simile spontaneo confronto, che risponde alla volontà di vedere realizzato un rapido miglioramento economico e sociale del Mezzogiorno, deriva dalla necessità di avere un termine di paragone onde poter trarre utili indicazioni sulle azioni di politica economica da adottare. Ma non è certo possibile pensare di poter annullare il dislivello economico delle due aree nel volgere di pochi anni: una opportuna politica in favore del Mezzogiorno deve tendere dapprima a portare le popolazioni meridionali ad un certo livello di benessere adeguato alla struttura della vita sociale italiana, adeguato cioè al suo tipo di civiltà, e deve essere tale da poter creare, contemporaneamente, le premesse per dare avvio ad un processo endogeno di sviluppo, conforme anche al progresso dei sistemi economici moderni.

Se si accetta quale correlato empirico per quantificare il dislivello del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord la misura del reddito netto pro-capite, si può notare che nel 1951 tale reddito a prezzi correnti risultava nel Mezzogiorno pari al 47,7% (al 51,5% a prezzi costanti) rispetto a quello del Centro-Nord; nel periodo 1951-'55 protraendosi la tendenza secolare di maggior sviluppo dell'economia Centro-Nord nei confronti di quella concentrata nel Mezzogiorno, il divario si era ulteriormente accresciuto per cui il reddito pro-capite rappresentava nel 1955 il 46,1% (il 45,5% e prezzi costanti) di quello del Centro-Nord. Solo in un periodo successivo, identificabile nell'intervallo 1955-59, si sono potuti riscontrare i primi frutti della politica avviata sin dal 1950. Nel 1959 il reddito pro-capite del Mezzogiorno è risultato ancora pari al 46,6% (al 44,7% a prezzi costanti) di quello del Centro-Nord.

Il che significa che dal 1955 si è modificata, nei confronti del periodo precedente, la diversa dinamica del reddito pro-capite nelle due zone, come appare chiaramente dal confronto dei tassi annui composti (calcolati sui valori costanti e correnti) riportati nella tabella 1).

Come si vede la differenza della dinamica del reddito nelle due aree risulta sensibilmente accentuata nel caso della valutazione a prezzi costanti, in quanto si elimina in tal modo la lievitazione dei prezzi che, nel primo dei due periodi in esame, aveva maggiormente influenzato il reddito del Mezzogiorno che quello del Centro Nord.

Inoltre non va trascurato quanto si è detto in altra parte della relazione sul calcolo del reddito pro-capite: il computo effettuato sulla popolazione residente anziché su quella presente porta ad accentuare, aggiornando per il Mezzogiorno, il distacco tra i livelli riscontrabili nelle due ripartizioni geografiche.

L'esame delle diverse tendenze manifestate dall'andamento del reddito nelle due aree mette ulteriormente in evidenza che un processo di sviluppo economico nel Mezzogiorno più accelerato di quello del Centro-Nord non sarà possibile a conseguirsi se non dopo un cambiamento radicale della struttura di una economia che fino a poco tempo fa era ad un forte livello di arretratezza e quasi abbandonata a se stessa.

Nel confrontare il valore monetario del reddito del Centro-Nord con quello del Mezzogiorno occorre inoltre tener presente che l'emigrazione verso il Centro-Nord di meridionali (per lo più adulti) impoverisce il Mezzogiorno in quanto equivale al trasferimento gratuito nel Centro-Nord dei capitali investiti per la formazione umana dei futuri emigranti, non compensato dai trasferimenti dei loro futuri risparmi in senso inverso.

D'altra parte la maggior proporzione nel Mezzogiorno di popolazione in età giovanile, non produttiva, ed il minor grado di attività della popolazione femminile meridionale, provocano, a parità di ogni altra circostanza, un abbassamento del reddito pro-capite, rispetto al Centro-Nord (1).

Inoltre deve anche essere tenuto presente che l'evoluzione del reddito non rappresenta in termini assoluti l'unico indice adatto per esprimere giudizi sulla dinamica economica delle due grandi ripartizioni. Esistono infatti molti altri indici indiretti, per lo più basati su entità fisiche, che dimostrano come nell'intervallo di tempo considerato il Mezzogiorno abbia camminato speditamente.

I risultati conseguiti dal 1951 in poi sotto questo aspetto permettono di guardare al futuro con un certo ottimismo. Se si analizza, infatti, la struttura del prodotto netto del Mezzogiorno si può notare che l'avvio verso una struttura economica più moderna già si è delineato.

Dalla tabella 2 si può osservare che il peso del prodotto agricolo rispetto al complessivo prodotto netto privato è sceso, nel Mezzogiorno, dal 45,6% nel 1951 al 36,3% nel 1959; contemporaneamente nel Centro-Nord l'importanza relativa del prodotto agricolo è scesa dal 24,9% al 17,9%. Come si vede la riduzione è stata meno accentuata nel Mezzogiorno rispetto a quello del Centro-Nord, tanto è vero che l'importanza relativa della agricoltura sul totale del prodotto netto ha raggiunto nel 1959, il doppio nel Mezzogiorno rispetto a quella manifestata al Centro-Nord.

Per quanto riguarda il settore industriale nel suo complesso, pur notando la sostanziale diversità fra Centro-Nord e Mezzogiorno del peso del prodotto industriale, si può constatare un aumento comparativo maggiore per il Mezzogiorno rispetto all'accrescimento riscontrato, nel periodo 1951-59, per il Centro-Nord.

Nelle attività terziarie, a differenza di quanto avviene per il settore industriale, i pesi di queste attività, alle due date considerate, non si discostano molto nelle due ripartizioni geografiche.

Riprendendo in parte quanto già è stato delineato più sopra, si potrebbe concludere ribadendo il concetto che l'obiettivo della politica economica per il Mezzogiorno almeno per ora non è, e non può essere, di portare tale zona ad una struttura eguale a quella del Centro-Nord, quanto piuttosto di rimuovere una situazione strutturale caratteristica di una economia sottosviluppata, in modo tale da potere garantire la messa in moto di quelle forze autonome del sistema che possono portarlo ad una più rapida evoluzione sia economica che sociale.

Modificazioni della struttura produttiva del Mezzogiorno

L'entità ed il tipo delle modifiche intervenute tra il 1951 ed il 1959 sono tali, peraltro, da rendere evidenti i limiti che hanno accompagnato l'evoluzione della industria nel Mezzogiorno verso una struttura produttiva più compressa e differenziata capace di provocare un ulteriore autonomo sviluppo delle stesse attività.

Uno sviluppo modesto dell'industria meccanica è indubbiamente una delle ragioni più importanti del lento progresso industriale del Mezzogiorno. La presenza di una industria meccanica rappresenta infatti uno dei fattori essenziali della struttura industriale di un Paese moderno; l'alta incidenza delle spese di trasformazione sul costo di produzione del prodotto; la vasta gamma di imprese subfornitrici, anche non meccaniche, cui dà luogo; l'alta proporzione di mano d'opera specializzata che comporta, assegnano infatti all'industria meccanica un particolare ruolo propulsivo ed una particolare peculiare capacità nella creazione di un ambiente economico più progredito.

D'altronde la effettuazione di iniziative, in questo come in altri settori dell'industria di base, costituisce il centro propulsore di un più diffuso processo di industrializzazione e comporta investimenti molto rilevanti, non sempre facilmente reperibili da un singolo imprenditore, sia pure con il concorso del sistema creditizio, specie in una zona come il Mezzogiorno in cui è più difficile la formazione di capitale di rischio. Ciò spiega, almeno in parte, il tipo di industrializzazione verificatosi: legato più a fattori spontanei che ad un preordinato programma che tenesse conto di tutte le condizioni necessarie per garantire un più ampio ed equilibrato progresso industriale.

L'intervento dei grandi enti pubblici, quali l'IRI, l'ENI, non ha potuto incidere, fino ad oggi, in maniera sensibile sulla industrializzazione del Mezzogiorno.

Non deve essere dimenticata, come si è posto in evidenza nella prima parte di questa relazione, la circostanza che all'inizio del periodo che si considera, la struttura produttiva dell'IRI, nata da operazioni di salvataggio bancario, gravitava in misura particolarmente accentuata nelle regioni Centro-settentrionali del Paese; e questo soprattutto nei settori di base, siderurgico e meccanico. Tale condizione obiettiva non poteva non influire sugli indirizzi produttivi dell'IRI, impegnato sin dalla fine della seconda guerra a realizzare presso le aziende esistenti ogni possibile razionalizzazione produttiva resa necessaria dalla situazione di mercato.

La percentuale degli investimenti dell'IRI dedicati al Mezzogiorno risulta come media di un valore lievemente superiore per le aziende di servizi ed alquanto inferiore per le aziende manifatturiere: per queste ultime gli investimenti risultano — nei nove anni considerati — pari a 78 miliardi di lire, e cioè al 27% del totale investito dal Gruppo in questo settore.

In quanto all'ENI, la sua attività di produzione, distribuzione ed utilizzazione degli idrocarburi è evidentemente condizionata dall'esito della ricerca mineraria. Va aggiunto che solo dopo la emanazione della nuova legge sugli idrocarburi e la conseguente ripresa delle assegnazioni di permessi di ricerca (1957), l'attività esplorativa del Mezzogiorno poté assumere dimensioni analoghe a quelle raggiunte nella zona assegnata all'ENI in esclusiva ed ottenere successi che costituiscono valide premesse per l'attività futura.

(dalla Relaz. presentata al Parlamento dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno).

(1) Per completare il quadro del divario fra Mezzogiorno e Centro Nord appare opportuno richiamare anche i risultati a cui sono pervenuti alcuni studi sull'evoluzione del reddito, effettuati per gli anni fino al 1958 dalla SVIMEZ e dal prof. Tagliacarne.

Tali studi non sempre sono concordanti nei risultati; cosa che — data la complessità dei calcoli basati su stime largamente approssimative, quasi si impongono per sopperire alla deficienza di materiale statistico — non può destare sorpresa. Tuttavia essi manifestano una netta concordanza di risultati rispetto al periodo 1952-'58 e sottolineano uno sviluppo del reddito nel Mezzogiorno maggiore che nel Centro-Nord. Secondo tali indagini nel periodo dal 1952-'58 l'incremento del reddito nel Mezzogiorno ha annualmente superato quello corrispondente del Centro-Nord di percentuali variabili da un minimo del 2,7 per cento ad un massimo del 15,4 per cento. Inoltre fra il 1950 e il 1958 il reddito pro-capite del Mezzogiorno, pur essendo rimasto sempre inferiore alla metà di quello del Centro-Nord, ha manifestato una lieve tendenza all'aumento.

(Le foto di questa pagina sono tratte dal libro « Sud, immagini contrapposte » edito a cura del Ministero dell'Agricoltura)

1) Tassi annui di accrescimento del reddito pro-capite

circoscrizioni	1951-1955 % prezzi correnti	1951-1955 % prezzi costanti	1955-1959 % prezzi correnti	1955-1959 % prezzi costanti
Mezzogiorno	+6,0	+1,8	+5,4	+4,3
Centro-Nord	+6,9	+5,0	+6,1	+4,7

2) Composizione del prodotto netto privato: MEZZOGIORNO

anni	agricoltura	industria	attività terziarie	fabbricati	totale
1951	45,6	28,5	24,4	1,5	100,0
1959	36,3	32,2	28,6	2,9	100,0

Composizione del prodotto netto privato: CENTRO-NORD

anni	agricoltura	industria	attività terziarie	fabbricati	totale
1951	24,9	48,9	25,0	1,2	100,0
1959	17,9	50,9	28,4	2,8	100,0

Fonti ISTAT